SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLV

Prezzo L. 3. 50

51246
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

* 1.	Novelle d'incerti autori	L. 3	—
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	» 5	—
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	» 1	25
4.	Due novelle morali	» 1	50
* 5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	» 1	25
6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	» 1	75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	» 5	—
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	» 1	50
* 9.	Dodici conti morali	» 4	—
10.	La Lusignacca	» 2	—
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	» 1	50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	» 2	50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	» 1	50
14.	Storia d'una crudel matrigna	» 2	50
* 15.	Il Lamento della B. V. Maria	» 1	50
16.	Il Libro della vita contemplativa	» 1	50
* 17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	» 2	—
18.	La Vita di Romolo	» 2	—
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	» 2	—
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile	» 2	50
21.	Due Epistole d'Ovidio	» 2	—
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	» 5	—
23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	» 3	—
24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	» 2	50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	» 2	—
26.*	Trattatello delle Virtù	» 2	—
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	» 2	—
28.	Tancredi Principe di Salerno	» 2	—
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	» 2	—
30.	La Epistola di S. Jacopo	» 2	—
31.	Storia di S. Clemente Papa	» 3	—
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	» 2	—
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	» 2	—
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	» 2	—
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	» 3	—
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	» 2	50
* 37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	» 3	—
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	» 2	—
39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	» 2	50
* 40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	» 6	—
41.	Historia della Reina d'Oriente	» 3	—
42.	La Fisionomia, trattatello	» 2	50
43.	Storia della Reina Ester	» 1	50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	» 2	—
45.	La Istoria di Maria da Ravenna	» 2	—
46.	Trattatello della Verginità	» 2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

F.24241

TRE
NOVELLE INEDITE

DI

PIETRO FORTINI

SENESE

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1877

Edizione di soli 202 esemplari per ordine numerati; e per soprappiù uno in pergamena e quattro in varie carte distinte, dei quali uno singolarissimo in carta bianca in forma di quarto coi margini allargati.

—

N. 193

Bologna, Tipi Fava e Garagnani.

AL CAV.

GIOVANNI PAPANTI

ERUDITO BIBLIOGRAFO

QUANTO CORTESE AMICO

L' EDITORE

CARLO FABIO BORGI

AVVERTENZA

Gaetano Poggiali mio concittadino, cultore assiduo ed amantissimo delle antiche Scritture, inserì nella sua pregevole raccolta dei Novellieri Italiani, edita in Livorno dal Masi, quattordici Novelle dell'arguto Pietro Fortini, del quale pochi anni avanti avea dato contezza il Borromeo, e pubblicata una novella (1).

(1) V. Notizia dei Novellieri Italiani posseduti dal Conte Anton Maria Borromeo. Bassano 1794 in 8, a pag. 147 della quale si trova la suddetta Novella.

Il dotto bibliografo livornese, nella prefazione al Vol. 1.° delle Novelle di Autori Senesi (Londra 1796) in cui comprendonsi le predette 14 Novelle, si mostra dolente che il nostro autore, *come il maggior numero di coloro che già si occuparono a scrivere in questo genere di componimento, abbia macchiati i suoi racconti di oscenità ed anche d' irreligione.*

Questo è pur troppo vero, specie in ciò che si riferisce al primo addebito. Ma ciò che parrà forse curioso si è, che mentre egli protesta che per tali motivi ha dovuto *andar cauto al possibile nella scelta, e limitarsi a un minor numero, omettendone molte delle più bizzarre ed interessanti, perchè appunto le più oscene o satiriche,* non si perita poi di pubblicare la Novella di Rafaello firentino, e quella di Madonna Lucrezia che insegna al genero a consumare il matrimo-

nio (1), le quali sono di una ributtante laidezza, e possono per avventura gareggiare in lubricità, con quanto di più turpe è uscito dalla penna dei nostri maestri del buon secolo, e del secol d'oro, troppo in verità fecondi in tal genere di scritture; ma che, se non altro, ci mostrano la falsità di quel vieto proverbio che

Il mondo invecchia ed invecchiando peggiora.

E tanto più strano dee sembrarci il contegno del timorato Poggiali, se si osservi che il nostro Senese, benchè vago assai dei soggetti un po allegrocci, ha pure scritte alcune novelle di argomento castigatissimo, e tali, da potersi impune-

(1) Forse il Fortini imitò questa sua Novella dal Proverbio 17.° del Libro della Origine de li volgari Proverbii di Aloyse Cynthio de li Fabritii. Vinegia 1526 in fol.

mente dare in mano a donne e fanciulli. Ma di quelle, onde poi si giovarono e il Milanesi, e il Papanti, ed altri, egli non volle, e padronissimo di non aver voluto; ma forse sarebbe stato bene che si fosse anche risparmiato di venirci a parlare dei suoi scrupoli fuori di proposito.

Comunque sia, nessuno può negargli il merito di averci fatto apprezzare nel Fortini uno dei tanti scrittori del 1500, che, colle bizzarre loro narrazioni, ci danno la chiave dei misteri più intimi, delle più segreti abitudini della società di quel tempo; ci forniscono (sarei quasi per dire) i materiali per ricostruire pezzo per pezzo la storia dei costumi del secolo; e, se non m'inganno, ci rivelano le cagioni precipue, onde fummo allora stretti, a dover subire una seria interminabile di umiliazioni e sventure.

Imperocchè se il secolo XVI ebbe

il vanto di dare alle lettere ed alle arti Italiane un lustro imperituro, e di vedere tutta Europa ricorrere a noi, come a maestri in ogni maniera di discipline, fu puranco quello che per le sue milizie mercenarie, per la sfrenata ambizione dei suoi pontefici, per le discordie intestine, per la rivalità fra i diversi popoli, e finalmente pel rilasciamento dei costumi, non pur dei chierici, ma dei cittadini tutti di ogni ordine, vide pressochè tutto il suolo d' Italia fatto miseramente preda di barbari, e i nostri avi divenir servi di audaci stranieri.

E certo non è chi non veda, quale e quanto funesta influenza debba avere esercitato la profonda corruzione che invadeva ogni parte di questa cara terra, nel fare gli Italiani di quel tempo impotenti ad opporsi al turbine ond' erano minacciati; e come

La gola, il sonno, e le oziose piume

abbiano reso facile alle soldatesche Alemanne e Spagnole, l'insignorirsi del nostro paese.

Ma torniamo al Fortini.

Le tre novelle, contenute in questo volume, furono per mia cura fatte copiare di sul prezioso codice, creduto autografo, che si conserva nella Biblioteca di Siena al N. 1. VII. 19. — A quello attinsero, prima di me, oltre il Borromeo ed il Poggiali, altri parecchi, che a quando a quando diedero opera che il nostro scrittore fosse maggiormente conosciuto dagli studiosi delle lettere Italiane; sicchè, a tutt' oggi, si hanno a stampa ben 30 Novelle di Pietro Fortini, le quali colla pubblicazione nostra salgono a 33 (1). Ora contenendone 80 il

(1) In fine della presente Avvertenza ho creduto opportuno di dare la Nota bibliografica delle Novelle del Fortini, fin qui stampate.

manoscritto, segue che 47 Novelle tuttora rimangono inedite: e dei titoli di quelle ho creduto far cosa grata agli amatori di curiosità dare l'indice esatto: dal quale ognuno potrà vedere, che omai la messe che potea mietersi in quel campo è pressochè esaurita: resta la mala erba che io reputerei doversi lasciare al suo posto; quando però altri non si sentisse la forza di pubblicare quel novelliere nella sua integrità, come il Ch.mo Cappelli fece di quello del Sermini, nel qual caso però converrebbe, a parer mio, condurre l'edizione in numero ristrettissimo di copie (1).

(1) Sarebbe opera interessante e curiosa il farsi a rintracciare le fonti, onde il nostro Fortini ha desunto le sue vivaci Novelle; ed io stimo che, solo a questo patto, potrebbesi giustificare la integrale pubblicazione delle *Novelle dei Novizi;* ed anzi, poichè qui mi cade in acconcio, dirò

Infatti, giudicando dai titoli, e più ancora da ciò che me ne riferiva l'amico che a mia istanza scelse le tre presenti Novelle, quello che nel manoscritto rimane ancora d'inedito, supera nell'oscenità quanto fino ad oggi ne è stato stampato!

Il fatto, contenuto nella Novella che si presenta prima nell' ordine di questa pubblicazione, dà argomento ad una breve ma vaghissima

a questo proposito che la Nov. 5.ª fra le inedite (9.ª secondo l' ordine del Codice), deve il Fortini avere imitata da una breve novelletta contenuta nella *Cazzaria* dell' Arsiccio Intronato (Antonio Vignali de' Bonagiunta da Siena). Come chiaramente cel dice il titolo, è questo un turpissimo libercolo, del quale, oltre le due arcirarissime edizioni del Secolo XVI indicate dal Brunet, evvi una moderna ristampa di Bruxelles 1863, condotta in soli 100 Esemplari, che, per fortuna, quasi mai si trovano in commercio.

Novella che si legge nell' Ettamerone della Regina di Navarra; anzi le due Novelle confrontano fra loro esattamente, tranne che nei particolari, molto, anzi troppo più diffusi in quella del Nostro, che, mi affretto a confessare, riesce al paragone dell' altra una ben misera cosa. Comunque, mi è sembrato a proposito far tenere dietro alle scritture del Fortini il Conto della briosa regina, per dare agio, a chiunque volesse, di giudicare a quale dei due scritti si spetti la preferenza (1).

Ho anche per un momento dubitato, che il Senese prendesse l'ispirazione di quella Novella dall' Et-

(1) Mi son valso per la ristampa di questa Novella dell' accuratissima quanto leggiadra Edizione di Parigi, Lemerre 1875 Vol. 2 in 12.° dovuta alle cure di Beniamino Fifteau, che ho scrupolosamente ricopiata.

tamerone: ma, dopo riflettutovi sopra, mi sono convinto, doversi ritenere un avviso contrario.

Infatti, così dal Fortini, come dalla Regina di Navarra, si dà il fatto per avvenuto in Italia: ma laddove la Seconda indica Padova come luogo dell' azione, il Fortini finge che il teatro delle geste dei due malnati monaci fosse Firenze. Ora se veramente Costui avesse commesso un plagio a danno della Navarrese, perchè non l'avrebbe egli seguita, anche nella designazione del luogo, ove il fatto sarebbe successo?

D' altronde la prima edizione dell'Ettamerone avendo vista la luce in Parigi nell' anno 1558, cioè 4 anni soltanto prima della morte del Nostro, converrebbe che egli, quasi subito presane cognizione, si fosse deciso a scrivere la sua Novella; ciò che non pare probabile, considerato specialmente che in quel secolo i

libri Francesi erano ben lontani, dall' aver acquistato in Italia quel favore, onde oggi vediamo accolta qualsiasi *produzione* che ci venga d' oltr' alpe.

Ipotesi più probabile mi sembra invece, che il fatto, realmente avvenuto in Italia, fosse raccolto dai due Novellatori che si fecero a narrarlo a modo loro, e l' uno all' insaputa dell' altro; concordi nell'ordito del racconto; discordi solo quanto al luogo. Questo io ritengo, e parmi con ragione, ammenochè codesto avvenimento, che tocca quasi gli ultimi limiti del verosimile, non fosse il parto della feconda fantasia di qualche più antico scrittore ad entrambi cognito, ma sfuggito alle mie ricerche.

Stimo inutile il dire, che se il Fortini non imitò il racconto da quello inserito nell' Ettamerone, impossibile è poi che le vezzosa Margherita lo copiasse da lui, che co-

minciò a dettare le sue Novelle forse dopo il 1555 (epoca in cui cadde con la Repubblica Senese l'ultimo baluardo delle libertà Italiane) ma ad ogni modo negli ultimi anni della sua vita cessata nel 1562, e così troppo presto, perchè e' potesse avere agio di far di pubblico diritto il suo lavoro, che ignoto si rimase per lo spazio di quasi tre secoli.

Un espediente simile a quello, che, nella seconda Novella della nostra Edizione, narra il Fortini, aver posto in opera una valorosa donna, per ricondurre il troppo vagabondo marito a più regolari abitudini, leggo nella novella di Giacomo Salvi, edita in Bologna nel 1547, e modernamente in questa stessa Raccolta (1).

(1) È la Dispensa 85ª della Scelta di Curiosità, stampata nel 1867, ed oltre la Novella del Salvi, ne contiene una del Molza,

Se non che la donna di quest'ultima Novella usa siffatto strattagemma, non solo per divertire il marito dall'amore di altra donna, ma, e principalmente, per ricoprire il fallo proprio: del resto anche nella conclusione le due novelle diversificano assai: poichè nella prima il mal consigliato marito se ne va a un pelo di pagare colla vita il nefando delitto dell'aver ucciso due figure di paglia; in quella del Salvi poi il racconto termina in tutt'altro modo.

La terza Novella che io pubblico, è, per quanto mi sappia, proprietà

che non si legge fra quelle stampate in Lucca l'anno appresso, ed altra del Guidiccioni. Devesi questa preziosissima pubblicazione alle cure dell'Illustre Comm. Francesco Zambrini, Presidente della R. Commissione dei testi di lingua, infaticabile quanto dotto illustratore di siffatti cimelii.

assoluta del nostro bizzarro Fortini, che se ne va in solluchero, quando può pagare di malamoneta qualcheduna delle ribalde azioni, che, massime in tema d'amore, quei gabbadei del Secolo XVI non si peritavano gran fatto di commettere.

Le tre Novelle, a parte i difetti di stile che sono pur troppo assai gravi nel Fortini; e menatagli anche buona la sintassi in molti punti viziata, e l'ortografia scorretta ed incertissima, si raccomandano per una cotale spigliatezza, un brio, una vivacità, che è tutta propria del nostro autore, e che di gran lunga, a mio parere almeno, lo rende superiore al Sermini di cui egli, dirò ora sebbene non molto ci calzi a proposito, aveva impalmata una discendente.

Io non mi son fatto lecito di portare alcuna variazione al testo; e tranne l'interpunzione che essendo totalmente mancante ho dovuto ri-

fare del mio, tenendomi all'uso moderno: la soppressione delle *h* che mi parve fossero profuse con troppo lusso, per doverle lasciare; ed alcune piccolissime correzioni, assolutamente necessarie, ma delle quali ho sempre resa ragione in apposite notarelle; tranne tuttociò, io diceva, mi è grato di potere assicurare gli amatori delle antiche Novelle, che queste per mia cura si espongono al pubblico tali quali uscirono dalle mani benevole del loro autore; quando chè non fossero invece quelle adunche e maligne di qualche somaro di copista per sua ventura rimasto ignoto; come fui tratto a credere ben mille volte, notando gli sconci strafalcioni che sono sparsi nel manoscritto con deplorabile profusione.

Livorno 4 Maggio 1877.

CARLO FABIO BORGI

NOTA BIBLIOGRAFICA

DELLE NOVELLE

DI PIETRO FORTINI

FIN' ORA STAMPATE

Novelle XIV. Stanno nel Vol. 1.° delle *Novelle di Autori Senesi.* Londra (Livorno Masi) 1796 in 8.° Con ritratto del Fortini.

La tredicesima di queste novelle) che furono più volte ristampate (aveva già vista la luce nel Catalogo dei Novellieri posseduti dal Co. A. M. Borromeo ed. c.

L' agnellino dipinto. Novelle due di Pietro Fortini e di Giuseppe Parini Milanese. (S. L. ne S.) 1812 in 4.° Ediz. di soli 12 Esemplari.

La terza giornata delle Novelle dei Novizi. Siena, Quinza 1811 (forse Milano 1821) in 12.° — Edizione di 215 copie.

Giacomo Pacchiarotto pittore e la Compagnia dei bardotti. Novella Storica. Bologna, tipografia delle Scienze 1858 in 8.°

Questa novella, a cura del Ch.mo sig. Carlo Milanesi da Siena, vide la luce nel Giornale l' Eccitamento (e ne fu anche fatta una tiratura separata di soli 50 esemplari). — È questa per avventura la più importante fra le Novelle del nostro Pietro, resa maggiormente pregevole dalla premura veramente singolare, onde l' editore si fece ad illustrarla, dettando anche le notizie, assai diffuse, sulla vita dell' autore. Coloro pertanto che desiderassero averne contezza, ricorrendo a quella pubblicazione, rimarranno appieno soddisfatti.

Due Novelle. Venezia Clementi 1868 in 8.° Ediz. di 60 Esemplari pubblicata in occasione delle Nozze Robustello-Paolucci, e devesi alle cure del sig. Prof. Pietro Ferrato.

Tre Novelle Inedite. Padova Salmin 1870 in 8.°

Stampate per opera del medesimo sig. Prof. Ferrato in piccol numero di esemplari in onore del Cav. Luciano Banchi eletto Sindaco di Siena, come si legge nella Epigrafe dedicatoria prepostavi.

Novella Inedita. *Livorno Vannini* 1871 in 4.° grande (5 esemplari soltanto).

Novella Inedita. Livorno Vigo 1871, in 8.° Tiratura di 5 esemplari impressi a parte dal Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti.

Questa, come la precedente Novella, dobbiamo allo studio singolarissimo, che pone nelle Novelle Italiane il mio egregio amico e concittadino; omai fattosi tanto chiaro nell'arte bibliografica, che il tesserne l' elogio sarebbe come un voler portar vasi a Samo.

Tre Novelle Inedite. Nostra Edizione.

INDICE

DELLE NOVELLE INEDITE

DI PIETRO FORTINI

Nov. 1.ª *Una giovine perusina mandando una sua fante a un frate, da un altro fu voluta sforzare: dettolo alla padrona ella volse intendare il tutto: sentitolo volle vedere se vero fusse quello detto l' aveva; e ritrovata la storia, ella, senza forze, con breve detto si de' piacere con il frate. Mentre si sollazavano insieme, fu furata la sbernia a la donna, e scoperta dal marito, con un presto avedimento si ricoperse.*

Nov. 2.ª *Una vedova villana, innamoratasi di un giovine altresì villano, con bel modo li da la figlia per donna, e in cambio a quella seco si giace.*

Nov. 3.ª *Un dottor firentino insegna amare a un suo scolaro; egli s' innamora de*

la donna del dottore, e con quella si da piacere; sapendolo, il dottore si corruccia da se stesso e ne riprende lo scolare.

Nov. 4.ª *Due giovani fidelissi(mi) compagni amano due sorelle; e venuti ad effetto del loro amore, una sera inavvertentemente si danno piacere l'uno con quella dell'altro: di poi acortisi del fatto, d'acordo con le fanciulle, le metteno in comunione.*

Nov. 5.ª *Una vedova, avendo tenuta una sua figlia lungo tempo sotto un vescovo, e 'l monsignore satio di quella per ben servito maritatola, la madre per virtù di una pera jacciuola, per vergine la dè al marito.*

Nov. 6.ª *Un giovine essendo abbracciato con la donna, dandosi seco piacere, passa un signore donando una vesta all'uno de' due. Al fine del giuoco sono in discordia chi la vesta abbi da avere.*

Nov. 7.ª *Un pastorello ed una semplice pastorella, essendosi da lungo amati, vengono ad effetto del loro amore; la fanciulla dapprima paurosa divenuta, dipoi, avanzatole l'animo, le mancò la paura.*

Nov. 8.ª *Uno spagnolo fura una corona a una femina, ed ella accortasene, in compagnia di un'altra li tolgono la cappa; e*

al fine, con minaccie farlo impiccare, li fanno pagare cinque scudi, e insieme le astute femine si parteno li denari, e lo spagnolo ne la malora lasciano.

Nov. 9.ª *Un molinaro, credendosi far dare la buona notte da certi compagni a una fante, egli in quel cambio la fece dare a la donna; e acortosi del fallo, per il meglio se lo tacque.*

Nov. 10.ª *Una gentildonna ferrarese, essendo maritata a un marito poco convenevole a lei, e non essendo contenta, s' innamorò d' un fante; e con quello da se stessa si conduce, lasciando di fuori di molti gioveni quali l' amavano, godendosi il sucido e lordo servo.*

Nov. 11.ª *Come un villano piglia donna; la rifiuta, perche ella gli dice essersi provata con uno. Piglia la seconda; altresì fa, per averne provati tre o quattro. Piglia la terza, dice averne provati più di mille, e per non peggiorare se la tiene.*

Nov. 12.ª *El Nicha, trovando la donna in peccato, la ferisce ne la gola; credendola aver morta, si va con Dio. Ella lo fa sfregiare; torna, e la corte li rimette d'accordo e in pace.*

Nov. 13.ª *Come una donna cor un bel motto si difende da un mordimento, fattole da un giovine.*

Nov. 14.ª *Madonna Lucretia de li Albizi, innamoratasi di un vil guardiano di porci, si iace seco, e avvelena il marito, e quello per suo sposo piglia; tornandosi miseramente con quello in una cappanna, vilmente con quello si vive.*

Nov. 15.ª *Un dottore in Viterbo si pensa la donna sia iaciuta cor un giovine, e pazamente si leva con tutto il parentado; mena la donna in un monistero, e armata mano va al governatore, metti in prigione il giovine: el governatore, fatto quanto volgono le leggi, il giovine viene assoluto, e il dottore condannato.*

Nov. 16.ª *Una fanciulla ama un prete, e con bel modo, più fiate li dà comodità potersela godere: il da poco prete non essendo da tanto, di poi ella con scherno lo fa accorgere del suo fallo. Lo sciocco, volendolo ammendare, non fu a tempo.*

Nov. 17.ª *Un giovine, godendosi una sua sorella cugina, ella s' innamora d' un altro, e dall' amante fratello se lo fa condurre, e seco si godeno li amorosi frutti.*

Nov. 18.ª *Un giovinetto, amando una giovine, e con scusa di vender lenza e ulivello, a suo piacere con l' amante si trovano (sic); e sopraggiunto dal marito, con scusa d' averle venduto certo ulivello, li domanda li denari: dipoi la donna con una scusa dal marito si fa condurre l' amante, e fa pagare il giovine.*

Nov. 19.ª *Una fanciulla, vedendo la sorella darsi piacere cor un giovine, s' innamora di quello, e lo domanda a la madre per marito: la vecchia dettolo al giovine, egli per non la volere dà parole; la vecchia, acciò che la figlia minore non facci come l' altra, la mena in villa. La fanciulla, scritta una lettera, cor una impresa fa noto il suo amore al giovine; dipoi maritata ad altri in parte resta contenta.*

Nov. 20.ª *Un giovine amando una fante ed ella il giovine, e volendo córre il frutto di loro amore non possevano, se prima il giovine non iacessi con la padrona: et ordinato tal cosa, trovandosi insieme con la fanciulla, vinti dal sonno son sopragiunti da la patrona. La fante con astute parole si libera da la furia de la padrona, e con l' amante si gode in pace.*

Nov. 21.ª *Certi gioveni, la sera del giovedì grasso, danno ad intendare che un giovine sia una donna: egli credendolo, alfine ne rimase schernito, e ne la malora vituperato.*

Nov. 22.ª *Una fanciulla essendo presa dai soldati, il capitano le promette salvare l' onore: ella sempre piangeva: l'alfiere con otto o dieci compagni menatola fuori, seco si derno piacere: la fanciulla, cessato il pianto, stava tutta festevole: dipoi resola per vergine al marito.*

Nov. 23.ª *Un gentilomo dandosi piacere cor una sua lavoratora, la donna, acortasene, si convenne con la fanciulla lavoratora, e in suo cambio si iace col marito; egli conosciuta la donna, fingendo aver male, s' uscì del letto, e andò a trovare la fanciulla, lasciando la donna ne la malora.*

Nov. 24.ª *Una Ebrea sentendo da una Cristiana, come più dolce cosa è quella del Cristiano che dell' Ebreo, e provandola le piacque; e con ricchi presenti si tratteneva quello che provato aveva; e alfine lasciò il marito, e si fece cristiana.*

Nov. 25.ª *Un lombardo, essendo ammalato, il medico dice se li facci un cristero*

cor un capo di castrato: il lombardo sentendo, li prese una gran paura, perchè dubitava che le corna non li facessen male; e, per tal paura, li sopragiunse una febbre, talché fu per morire più de' la paura che del male.

Nov. 26.ª *Una signora, trovandosi assente dal marito, per comodità, essendo amata da un buffone, seco si dà piacere senza alcun sospetto.*

Nov, 27.ª *Una giovine in Colle di Val d' Elsa essendo sopragiunta dal marito in camera con l' amante: ella con donnesco inganno fece che il marito di tal cosa non s' accorse.*

Nov. 28.ª *Un giovine avendo persa la borsa, per via di un frate fa fare lo sperimento de l' ampolla; trova che la borsa glie l' hanno tolta certe femine; egli l' accusa a la giustizia; le valenti meretrici negando lo beffano.*

Nov. 29.ª *Una giovine amando un giovine, e per via del marito pensa farselo condurre, e il marito glie ne conduce un altro; ella poi, per via d' un fratello, si fa condurre l' amante, e 'l marito lascia ne la malora.*

Nov. 30.ª *Un giovine villano, trovandosi una sera la donna in collo, alla presenzia di molti la indusse a le sue voglie; e piacendo tal giuoco a la donna, senza che veruno se n' avvedesse del fatto, con quanta possa aveva s' aiutava, e tanto fece che compiutamente quello finirno.*

Nov. 31.ª *Un gentiluomo Senese in sua vecchiezza s' invaghisce di una vedova; la donna sua accortasi del caso, si accorda con la vedova e con li fratelli di quella, e in cambio de la vedova si iace col marito; di poi la donna con bel modo lo fa vergognare.*

Nov. 32.ª *Un villano facendo il pagliaio, e sopra distesavi la donna, mentre era in quel fatto usciro i panni disotto a la donna, e la paglia insieme con la faccenda entrava drento; e lamentandosi, il marito cor un bel motto le rispose, e lasciandola dire, finì l' opera sua.*

Nov. 33.ª *Un gentiluomo orvietano, essendo stato tutto il tempo di sua vita nemico de le donne, per suo gastigo in sua vecchiezza prese donna; onde male glie ne avvenne.*

Nov. 34.ª *Maestro Rafaello ha una fi-*

gliuola, la quale, innamoratasi di un giovine cristiano, seco si giace e ne rimane gravida: il padre scopertolo si dà a credere essere la creatura il vero Messia, e menane gran rumore per tutto. La fanciulla, avendo partorito invece di un mastio una femina, il padre rimane giuntato e schernito. La figlia ravvedutasi scuopre il caso al padre, e poi fattasi cristiana se ne va in un convento, dove con buona e santa vita sempre si condusse.

Nov. 35. *Come in Grosseto un giovine, vedendo una sera che un prete aveva data la posta a una sua innamorata, con bel modo fece tanto, che invece del prete vi andò egli; e scupertosi a la donna messe il prete in disgrazia sua, talchè divennero mortal nemici; e la donna in un medemo tratto sdegnata con il prete se lo perse; e il giovine partitosi, de l' uno e de l' altro rimase priva.*

Nov. 36.ª *Come in Bologna un pedante, invaghitosi de la patrona, per il grande amore divenne poeta, e con le sue composizioni fece noto a la donna il suo cuore. Ella, desiderosa d' essere lodata, cominciò amare il pedante, e con bel modo lo volse*

del suo amore far degno. Il poco avveduto giovine condottosi al fonte non seppe bere; ella per sdegno, rivolto l' amore in odio, con mille scherni lo beffò: egli per vergogna, dipoi s' accorse de l' errore, da un suo compagno si fè dare un cavallo come fassi a' putti.

Nov. 37.ª *Come un giovine Romano amando una fanciulla, ed ella il giovine, per via di un suo fidelissimo compagno, con mezzanità de la madre, venne a effetto del suo amore.*

Nov. 38.ª *Come maestro fra don Sebastiano medico è chiamato una sera di notte, vadi a vedere l' abate di San Galgano, e bravato da un fante, cade in un mortaio di calce spenta; e per tema del bargello, tutta la notte aspetta, così incalcinato, che il giorno apparisca.*

Nov. 39.ª *Come nella città dell' Avila una Spagnola, trovando il marito in sul letto che si ghiaceva cor una stiava, con bel modo pianamente ambidue legati in sul letto, lo frustò amaramente, e per mezzanità dei parenti scioltolo, fece pace seco; ed egli, per tal gastigo lasciata la stiava, attese a la donna.*

Nov. 40.ª *Come un gentilomo spagnolo essendo colto al punto da una cortigiana, mostra la sua gentilezza, et ella resta schernita.*

Nov. 41.ª *Una fanciulla innamorata di un giovine, con finte parole fa sì che un suo fratello seco fuore la mena mascherata; et ella da se stessa così con l' amante si conduce.*

Nov. 42.ª *Misser Barozzo da Fano, essendo innamorato in Roma di una Caterina vilissima meretrice, e mentre che egli le porse la mano aiutrice, ella finse amarlo; dipoi allentato lo spendere non lo volse più vedere e cercando per via d' incanti per forza farsi amare, capitò alle mani di certi gioveni senesi, quali li denno ad intendare le più trabocchevoli pazzie del mondo; e con molti scherni ogni terzo dì lo facevano uscire a qualche pasto; e alfine datogli ad intendare che una gentildonna l' amava, egli credendolo fece le maggiori sciocchezze che mai fusser fatte da omo: e alfine con vituperio e danno rimane schernito e deriso.*

Nov. 43.ª *Come un nostro giovine Senese s' invaghì in Roma di una gentildonna*

Firentina moglie di un ricco mercante; e sotto l' amore di un suo servo e di una fante, buona pezza con la Firentina il suo amore si godè.

Nov. 44.ª *Come un frate degli zoccoli insegna a guarire il batareccio a una pinzocara di San Francesco.*

Nov. 45.ª *Un rustico prete dandosi piacere con la comare, un messo de la corte, andando a fare un pegno, el prese: si fuggi sotto il letto: lo sbirro tirando con un roncone sotto il letto se v' era nulla, ferì il prete, e gridò: lo sbirro veduto il sangue fuggì, e il prete altresì credendo fussi il padrone.*

Nov. 46.ª *Un frate di S.to Francesco, confessando una vedova, con false parole, sotto la confessione, la indusse al suo volere, dandosi seco amorosamente piacere.*

Not. 47.ª *Un frate di Santo Francesco ingannato da una gentildonna firentina, al tempo del Duca Cosimo Medici, fu da' fratelli di lei castrato.*

NOVELLA XVI

(De le notti - Giornata seconda)

ARGOMENTO

Come un Frate di Santo Francesco, esendosi lungo tempo per li sua bisogni adoperato un Fratino, per guidardone de le sue fatiche lo acompagnio cor una bella fanciulla con inganno fratesco; a la madre dé a credere che il fratino in cambio d'un altro fussi suo marito. Cosi la donna rimase dal Confesore giuntata, e la figlia vituperata.

In Firenze, non sono ancora passati molti giorni, saputi et acorti gioveni, et voi belle et oneste donne, che fu una vedova di asai buone fameglie, quale, a la morte del suo caro marito, sola le rimase una vaga et bella fanciulla di anni quindici infino sedici: di suo tempo asai proporsionata statura aveva, et di belleza al paro di qual fanciulla fussi in Firenze poteva stare al

paragone, che punto adietro sarebbe rimasta. Ella aveva bellissime carni, belli ochi, e sopratutto le più belle chiome che avesse mai donna alcuna, perchè li sua aurati e crespi capelli al paro con il lucido oro di belleza contendevano. Ora vedendosi la vedova così sola rimasta tutta dolorosa viveva, bene che la si trovasse di robba molto abbondevole; e per lo avere di molti parenti, come oggi aviene che per tutto de tali se ne truova, così quelli s'andavano ingegniando dell'altrui robba pigliare, et questi cercavano di quella al tutto la vedova spogliarne; et vedendola donna, si cresero ella si lasciasse governare e maneggiare tutto il suo da loro: seppe ella così ben fare che in pochi giorni tutti se li levò dinansi, perchè non voleva che il suo maneggio per altre mani che le sua passasse. Ora ella essendo una di quelle monne pinzute, o voliamo noi dire madonna tutta sà, afatto s'alontanò da tutti e sua parenti, amici, e benivoli, nè di veruno si fidava, perchè invero ognora con qualche inganno n'andavano per trarle di mano qualche cosellina, come solghono generalmente fare tutti e Firentini. Ora

questa semplicella, sicome la più parte di noi soliamo fare, non essendo più de l'altre accorta, molta fede portava a un certo Frate Corbino da Lucha, ministro de' frati di Santo Francesco, quale era un frate atempato e molto da ogniuno reverito, perchè non era omo al mondo che meglio di lui sapesse fare lo infilza paternostri; talchè apunto pareva fusse un santoccio, così n'andava per le strade con il collo torto, e molti buoni esempi ne le sue prediche dava; e certo era un valente predicatore. Ora questa monna facciuta, parendole stare assai male sola con quella fanciulla, per fuggire il biasimo de le genti e il pericolo che da' sua non fusse maneggiata, un giorno, essendo ella da un certo suo pensiero stimolata, se n'andò dal suo confessore, quale era il suo segretario et il suo consigliere; et giunta a quello, tutti e sua fatti li racontò, fino de la chioccia et de' pulcini, et dopo molto lunghe cicalarie, ella disse al frate: Padre, voi vedete come sono rimasta con questa mia figlia; et il mondo oggi è tanto inghativito che altri non si può più fidare di veruno: vorrei fuggire il biasimo e 'l pericolo quale

tuttavia mi veggio venire adosso per conto di questa mia figlia: non mi posso riparare da li mia parenti, perchè vorrebeno che io la dessi a questo e quello; e chi mi mette dinansi el nipote, chi il figlio, e chi da se stesso la demanda, et tutti sonno persone spallate: infine, padre, non mi fido punto di loro; voglio che noi la maritiamo a uno che non lo sapino, e vo' prima contentare me, che loro: non vedete voi che non ò altro bene al mondo che questa figlia, e non la vorrei anegare? Per l'amor di Dio vi prego in carità che mi trovate qualche buon partito. Stava il sagace et malvisuto frate co molta atensione ascoltare questa semplicella, e infatto pensò farle un inganno, perchè il tristo sapeva che la paza più credeva a lui, che se fusse stato Domenedio; et fatto in sè fermo proposito volerla in tutto giuntare disse: A la buona ora, io dirò domattina la messa del Spirito Santo con l'orazione de le grazie, e per noi pregherò Dio che ci devi spirare al meglio; se la sua ventura sarà venuta non mancherà. Io ò pensato a un giovine Pisano el quale è de le buone fameglie di Pisa, e di robba si ritruova un buon ma-

neggio, e il padre non à altri figli che questo, et è ricco in fondo; pensate che fà il banco in Pisa, in Roma, in Leone di Francia, risponde a Napoli, a Vinezia, in Genova, in Milano, e fino in Spagna: volesse Dio che questo partito ci venisse fatto! Ditemi, se io glie ne parlasse, farestelo? — Disse ella: U che dite voi! Dio volesse, s' egli è così ricco come voi mi dite! Ma il fatto stà che sia un bel giovine, che non sia stroppiato, o vero non sia uno scimunito, e pieno di questi malacci che si pelano, e son pieni di doglie. — A queste parole il Padre disse: O tribolazione, che dite voi! credete, se non fusse il bisognio vostro, ve lo mettesse dinanzi? mi vergogniarei come un ribaldo! — Che sò io, disse ella, l' amore qual le porto mi fa muovere tal dubbi, perchè sono cose da potere essere, e sempre chi ama à tema; et di poi che questo pare a voi, piace a me ancora; andate e vedete; se si può fare tirate a terra, che vi tornarò a vedere uno altro giorno per saperne la risposta. Et doppo molte parole la vedova, preso comiato dal frate, disse: Dite la messa che vi darò una buona li-

mosina; e tutta contenta se ne tornò a casa, e giunta chiamò a se la figlia, (e) raccontolle tutto questo parentado che il frate voleva fare. Quando la figlia sentì tal cosa, per allegrezza divenne come paza, e mille anni le pareva d'avere questo marito acanto; e la madre non manco voglia aveva darglielo che la figlia d'averlo, et con speranza ambedue aspettavano che il frate tornasse con la cosa fatta. — Non prima la male accorta vedova ebbe cominciato a dire al frate trovasse un marito per la figlia, che lo scellerato e tristo pensò (come già dissi) voleria giuntare; et avendosi allevato da picolo un fraticino quale era un fanciullo molto avistato, perchè gli era piaciuto lo domandò a la madre; e per lo essare poverina, e nel tempo de la carestia grande per non avere in modo da potersi sostentare, lo dè al frate; et egli infatto, vestitolo frate, se lo teneva di continuo in cella, servendosi di lui non altrimenti che se fusse stato una donna, così bene faceva tutte le faccende, e tutte le sue massarizie teneva rigovernate e nette. Era già venuto questo fratino in età di vinti quatro anni, et avendo bene presa la do-

trina del suo padre maestro, infra li altri era il più leterato, e s'era fatto un bel giovine; et ancora che così grande fusse, sel teneva a li sua servigi. Ora frà Corbino volendolo remunerare per il ben servito che fatto gli aveva e che di continuo lo serviva, pensò infra se medesimo volerlo guidardonare; et avendone fatto fermo pensiero, volse che secretamente si godesse la figlia di questa vedova; così li racontò del falzo parentado, et il giovine che dare le voleva, le mese dinanzi lo allevato fratino, et così lasciò la vedova in questa speranza. Paseggiando per cella Fra Corbino tutto allegro, chiamò a sè el fratino, dicendo: Vien quà Aurelio, che cosi era il suo nome. El fratino, che già era divenuto un fratone, tutto allegro e baldanzoso disse: Che diciavate? Il fra Corbaccio (non Corbino) disse: t'ò trovata una bella ventura; ma vedi, voglio (1) (come noi aviamo ben ferme l'ancore), esarci a una parte; altromenti non andarebbe bene. Il fratino, che mai avria disdetto al suo maestro, desideroso d'intendare che

(1) Il Cod. legge - *vogli*.

cosa questa fusse, rispose così ridendo, disse: Questa deve essare qualche gran cosa, che così cautosamente volete andare! Dite presto che cosa è, chè per fino a ora tutto quello aviamo auto è stato in comunione, et così penso abbi da essere, et tutto quello avete adoperato di mio, ò di vostro anch' io operato, et quello io del vostro, voi del mio. Allora lo scellerato frate disse: Tu sai come Mona Dionora, già donna di Bennardo Tornaquinci, mi viene ogni giorno a rompere il capo; ma, quanto c' è di buono, se ne cava qualche cosetta, et di molta robba l' ò già tratta de le mani in vari et diversi modi; et pure ieri mi dè un ducato gigliato, che le dicesse un trentesimo per l' anima del marito; tu sai come l' à quella sua figlia, e la sciaurata l' è intrato il pazo in testa che non si fida nè punto nè niente de' parenti; et, perchè questo mi torna molto utile, le dico che sono un branco di fallitacci e di traditori; et più si fida di me, et più conto ne fà che se io fussi il più caro e più accetto parente che ella abbi, e più a modo mio fà che la non faceva del marito; e alfine m' à detto che le truovi un

marito per la figlia. Ò pensato, cor un bello inganno, darla per moglie a te e che tu la sposi in nome d'uno altro, e la prima sera voglio ti ghiaci seco. — Non ebbe prima il Corbaccio detto tal cosa, che quel giovinastro frate, cognioscendo la fanciulla, tirato da naturale apetito, cominciò a far vela de la tonica, e in faccia divenne non altrimenti che uno acceso foco, et con voglia fratina disse al padre maestro: Noi non avremo tanta ventura che tal cosa ci venisse fatta; se noi facessemo questa forniremo tutta la nostra cella di panni per mentre vivessemo, oltre al piacere che ne cavaremo. O, se voi sapesse come la Dionora si sta ben finita di massarizie, et è molto agiata del denaio, che se ne trarrebbe quello altri volessi; e poi la fanciulla, che più importa, è assai bella, et se vi dà l'animo di condurre questo inganno, oltre a l'utile che se ne caverà, vi sarò sempre in etterno obbligatissimo. — Lo scellerato e ribaldo frate, pieno di tutti e' vizi e tradimenti, disse: Sai, ti parrà altra cosa questa fanciulla, che non ti parse l'altro ieri Suore Lucina che ti feci avere; et anco è più bella di quella

mantellata bigia che venne al giardino del romitorio a corre le lacrime per fare e' paternostri: non dubitare stè di buona voglia, che saprò ben trovare il modo di condurre l'acqua al nostro molino. E stando ciascuna de le parti con grandissimo desiderio, con grandissima attensione quella notte passoro, parendo lo' mille anni che il giorno aparise, per intendare di tal parentado. Et venuto il giorno, questo buono e reverendo frate, doppo che desinato ebbe, se n'andò a trovare la vedova, et con fratesche false e finte parole tutte di perfida epocresia vestite, giunto a lei, disse: Dio vi contenti, Madonna Dionora! Ella vedendolo, tutta allegra fattoseli innanzi, con gratissima fronte raccolselo (1). Il frate quel giorno, siccome li altri che in simile luoco vanno, si era menato dietro un picolo fratino, cotanto piccolo che apena sapeva parlare, per poter meglio a suo modo dire; salito su in casa si pose a sedere, et accanto si fece porre la vedova. Quando che così furo a sedere, il buon frate cominciò a dire: Madonna Dio-

(1) Il Cod. ha - *raccoltolo*.

nora, due cose de' parentadi si fanno, prima in cielo e poi in terra: prima che ne volesse parlare dissi la messa de lo Spirito Santo con l' orazione de le grazie, e dipoi ne ragionai con quel giovine, (sempre di tutte le cose si vorrebbe ricorrere a Dio)! l' ò trovato disposto a far tutto quello che noi voliamo. Egli è figlio di Lodovico Oresti gentiluomo Pisano; e perchè il padre non si truova altro figlio che questo, lo vole acompagniare di matrimonial legame; et egli m' à detto che il padre li vol dare una figlia di Luigi Bambalucci, e al giovine non li piace punto, e per conto veruno non la vol sentir ricordare, nè vol fare tal parentado, et per sdegnio s' è fuggito dal padre, e di nascoso già molti giorni (acciò non si sappi dove sia), si stà qui in Firenze: io gli ho promesso, se vole stare in Lucca in casa mia con li mia fratelli, darli la stanza finita d' ogni cosa, perchè a una persona nobile, gentile e rica come è egli, non si perde mai farli piacere; e se questa cosa non viene ad efetto, è disposto girsene in Luca e quivi pigliarne una a suo modo. Perchè se stesse in Firenze e che il padre lo sa-

pesse, un minimo verso scrivesse al Duca, lo farebbe mettare in prigione o nella Cittadella, e bisogniarebbe al suo dispetto facessi quello che il padre volesse. Io gli ò detto che voi sete de' buoni parentadi di Firenze, e che sete molto più rica che non sete: so che per il mio dire da me non resterà indietro, perchè per voi farei tutte le cose che fusseno possibili poterle fare, e mi fareste dire che farei mille sacramenti falzi, purchè voi avesse bene. Ora voi intendete, non ve lo lasciate uscire delle mani, perchè non sempre si truovano queste venture. Pareva a la vedova mille anni che tal ricco parentado si facesse, nè più posseva aspettare, et altresì il frate giovine insieme con la fanciulla e la madre, talchè tutti e quatro aravano a un giogo di desio; e perché, come già dissi, la vedova oltre a modo si fidava del frate, disse: Padre, io la rimetto in voi; fate la scritta e menatecelo a vostro piacere. Quando il frate sentì dirle così, li parve tocare il cielo col dito aver condotta tal cosa secondo desiderava: e per accomodarsi meglio, disse: Madonna Dionora, questa cosa bisognia farla presto; dipoi come serà fatta

non potrà tornare indietro, e col tempo si metterà qualche mezano con il Duca: farò scrivere al padre che per compiacere a Sua Cellensia sarà contento. Se voi vi contentasse, mi parrebbe che questa sera ce lo menasemo domesticamente senza ceririmonia veruna: dipoi che sarà inguadiata, e conzumato il matrimonio, come farà il padre non contentarsene, e fare che la non sia sua, tanto più comandandoglielo il Duca? La vedova, tutto quello che voleva il Frate voleva lei, disse: Se non vi basta stasera, andate per lui ora. Et così, rimasti insieme d'accordo che la sera si facesse questo falzo parentado, il buon frate tutto contento, allegro se n'andò a racontare al fratino questa buona nuova de la tela per lui ordita. Quando che il buon fratachione sentì che la sera andava a pigliar donna, o per meglio dire a moglie, tutto si rallegrò; et infatto per non perdare tempo, e per comparire meglio, se n'andò a la stufa, a ciò non sapesse di fratino, e lavatosi molto bene, si profumò con più saponi moscadi e acque odorifere; dipoi, uscitosi de la stufa, se n'andò a trovare certi gioveni sua com-

pagni, dicendo loro, come si faceva fra certe moniche in un monistero una rapresentazione, et che avrebbe voluto im presto una cappa a la spagniola, un saio di velluto et calze di velluto, giubon di raso e birretta di velluto con medaglia accanto, un giubone di raso cremisi, un paio di calze del medesimo tutte racamate d'oro e di seta; e le calzette erano del più bel rosado si potesse trovare; et anco prese un saio di velluto nero con trine d'oro; e una birretta, con medaglia e pontali d'oro, una capa di cotone con trine d'oro, e bottoni d'oro a la caparuccia; da un altro acattò un saio pure di velluto e um paio di calze pure di velluto; et mandate queste cose in cella, se n'andò al calzolaio, e comprò un paio di scarpe di velluto, et per farsi più bello, se n'andò a certe moniche che li prestoro una bellissima camicia lavorata di oro e seta; et ogni cosa condotta in convento, con molto desio aspettava che la sera venisse, La buona vedova, credendosi avere maritata la figlia a qualche gran signiore, tutta si messe in faccenda a spazar la casa e trovar tutte le raze che del morto marito aveva: infra ella e la figlia

amaioro tutta la casa; e fatto comprar polli, et altre cose da cena messe assai bene in ordine, et fatto provveder confetti, cialdoni, biscotto con zucchero, pinochiati, zucherini, berlingozi, e di tutte quelle cose che fanno bisognio a un paio di noze, e sopratutto buonissimo tribiano, et fatta la provisione, con sommo desio aspettavano lo sposo; et asetto con veste di drappo la fanciulla, lisciatola, come voi sapete è nostra usanza di fare a una sposa, a fatica fu passata la prima ora di notte, che il buon fraticiotto, gettato l'abito di Santo Francesco, si vestì di quei superbi e richi panni; dipoi, volendosi mettare la birretta, s'acorse che non aveva acatato una scufia d'oro, o vero un birrettino di seta per celare la cherica; per quello si teneva rovinato, non sapendo che far si devesse, bastemiava per la cella come un soldataccio. Ma il buono et aveduto Corbino, che di tal cosa sempre stava provisto da comodarne per lo manco quatro compagni, aperta una cassa (1) ne trasse fuora due paia, più bello l'uno che

(1) Il Cod. ha *casa*.

l' altro, perchè per fare uno inganno questo non aveva pari al mondo, e datoli un birretino, cavò fuori due cappette a la spagniola e un gabanichio con birrette asette con piuma e pontali di più sorte; talchè trovò da vestire tre altri compagni frati simili a lui; et vestitosi di tutto punto, se n' andava passeggiando per la cella pavoneggiandosi, che propio pareva uno di questi scuarcia cantoni. Ora il buon padre maestro, acciò che più omo da bene paresse, chiamò tre altri frati che tenevano a la volta sua, quali erano anco loro sua creati, de quali dua n' era luchesi e uno di Pistoia; e vestitoli da servitori, al suono de le due di notte se n' andoro tutti di brigata a la casa de la vedova. Quatro erano vestiti a secolari, et il loro maestro se n' andava per guida con l' abito da frate; et giunti ivi, furo con molta allegreza racolti. Salendo le scale trovoro in sala la fanciulla che, come novella sposa, aspettava d' ora in ora che il marito l' andasse a scardazare quella poca di lanugine si trovava; et giunti su, il buon frate Corvo chiamò a se la vedova, mostrandole lo amaiato frate: nè prima ella lo vidde che

le parve fusse il più bello et più nobil signiore di tutta Italia; et presolo per mano, lo menò a la figlia. Quando il frate vidde la fanciulla, cor un certo atto fratesco, non altromenti che uno afamato avoltore, la carognia fece, foghando la fanciulla, l'abbracciò tanto stretta, che quasi fu per strozarla. Lo sciaurato le dè' e più frateschi baci che mai si vedesse al mondo dare, che si sarebbero sentiti lontani un miglio. La sciocca vedova non si posseva saziare di guardare il travestito frate; et per vederlo cotanto lustricare d'oro, s'invaghì di lui oltre modo, e più contenta che se ella l'avesse data al Duca. Et la fanciulla, ancora che la stesse alquanto vergogniosa, lo guardava di sott'occhio, e ne l'animo suo anco a lei piaceva. El travestito frate voltosi a la vedova disse: Suocera, se voi avete bisognio di fanti, comandate costì a mia servitù; et così detto, si messe in opra a li amorosi scherzi, mettendo le mani in seno a la fanciulla; et alfine il desonesto volse vedere se era maschio o femina. La vedova, avendogliela data, volentieri lasciava fare a suo modo, e tanto godeva quanto la vedeva

che il ribaldo frate la maneggiava; et parendole che stati fussero assai, messe in ordine da cenare altromenti che a la firentina, ma a la cardenalesca; et fattoli entrare a tavola, non essendovi altri parenti, volse che ogniuno cenasse. Messe in capo di tavola li sposi, e al padre spirituale dè il secondo luoco; e dipoi messe li altri frati travestiti a fanti; volse che quelli invece di parenti sedesero; e quinci quei fratachioni posti a tavola, tutti, a modo di fantasima, stavano con le vele gonfiate in poppa el vento. A forza di nuove vivande alsoro li fianchi molto bene, e certo pareva che quelli fussero stati uno anno che mai avessero mangiato ne beuto. Questo lo facevano perchè a tal pasti mai li avevano gustati: nè punto il buon sposo fratone restava di mangiare, benchè con la fanciulla scherzasse. Et finito di cenare, così a tavola la vedova lo' fece la colazione, daendo lo 'e confetti e l' altre cose pèr ordine, non altromenti che si fa a un parentado. El padre spirituale insieme con li altri frati fecero una buona fazzolettata per uno, e finito di dare e confetti, non altromenti per ordine che si fà

a un parentado fatto per bene, levate le tovaglie, il valente frate Corbaccio, per fare che la novella avesse del buono, chiamò la vedova, dicendo: Madonna Dionora, a me mi parrebbe che, sicome noi aviamo ragionato, che questa sera si facesse la guadia e conzumassesi il matrimonio. Sete voi contenta? — Sì, disse ella. Allora il buon frate, rittosi in piè, cominciò a mettare mano a la sua dottrina, facendo una predichetta, squadernando il vangelo matrimoniale, sempre San Pavolo era in tavola; ma le povere donne non s'accorgevano che lo predicava Giuda. Et al fine di molte parole questo Giuda, mostrandosi Domenedio, si voltò alla fanciulla, disse: Et voi Madonna Lisabetta (che così era il suo nome) sete contenta accettare per vostro legitimo sposo qui il valoroso, nobile et prudente giovine Misser Oreste De li Oresti gentilomo Pisano? — La buona fanciulla, che già seco s'era asicurata, senza malizia veruna, perchè molto le piaceva, acciò non li fuggisse de le mani, senza che il frate avesse a replicare la terza fiata, a la prima disse: Padre, sì. Dipoi il valoroso et valente frate, voltosi a lo

sposo, disse: E voi Misere Oreste, sete contento di contraere vero e legittimo matrimonio accetando per vostra sposa qui la onesta fanciulla Madonna Lisabetta, già figlia di Bennardo Tornaquinci, et per dota accettare tutto quello che del padre oggi si ritruova? Non è così, madonna Dionora? Padre si, disse ella. Il buon fratachione rispose anco egli a un medesimo tempo de la suocera, dicendo: Si, ne son contentissimo; et messe mano a un grosso anello quale il giorno cavato l'haveva di dito a una nunziata del Convento, che mostrava il valore di quatrocento scudi o meglio, perchè era asai buon pezo di cristallo a modo di diamante legato forse in uno scudo e mezo d'oro. Quando il Fra Corbaccio ebbe detto quelle parole, prese la mano a la fanciulla, et quella tenne tanto che il suo allevato le mettesse l'anello; et messo che gliel'ebbe, il buon Giuda disse: sarete testimoni. Dipoi molte parole, il ribaldo et scellerato frate volse che la novella si finisse per posser meglio del tutto testificare del conzumato matrimonio, dicendo a la vedova: Orsù, Madonna Dionora, voglio che questa sera conzumino il

matrimonio; e de le messe, quali si suole udire, lasciatene il carico a me, perchè tengo un breve del papa, che ogni congniugal legame posso asolvere e disciorre, che pure questo anno, essendo in Roma, il cardinal Nucci gran penitensiere me lo concesse, e quanto il papa posso asolvere e dispenzare: per quell'autorità ve ne dispenzo, e tanto quanto se l'avesseno udite, questo peso lo lasciate sopra le mie spalle, che tutti con la mia benedizione senza penitensia ve asolvo: andate in pace a le sante noze, che Dio vi dia allegreza e consolazione. So che prima mi parti li voglio vedere ambedue in tu letto, et quinci dar lo' la mia benedizione con il *Te Deum laudamus.* La buona vedova che, come dissi, le pareva d'avere auto el primo prencipe d'Italia, per allegreza già non capiva ne la pelle; et presto corsa asettare una sua camera, rifatto il letto, vi messe uno sottilissimo paio di lenzuola fatte con reticelle et più cuscini e cuscinetti con mille delicateze, 'l' aparò uno spiumacciato letto, et asèttolo, questa scioca vedova con il suo spiritual padre mesero al letto li novelli sposi; et uscitisi di ca-

mera, il fratacchione, vedendosi avere im braccio così bella e delicata fanciulla, come un lupo afamato cominciatola abracciare senza gentilezza veruna, a la fratesca cominciò a dar prencipio alli amorosi combattimenti: la fanciulla, da la madre amaestrata, tutto faceva quanto il frate voleva. Ora parendo a lo scellerato e ribaldo fra Corbino che la cosa a suo modo fosse condotta, insieme con li altri travestiti frati carichi di confetti presero comiato da la vedova, e lascioro li due contenti a letto, dicendo: Madonna, per non essere altri amici in casa che il vostro genero, et sì per non girmene solo, et anco perchè non sieno veduti e suoi servitori in casa vostra, a ciò non fosse così tosto palesato questo parentado, li menarò meco; et non voglio, come vi ò detto, che di giorno per qualche tempo siano veduti entrare in questa casa, et il simile lo sposo: rimanetevi con Dio. Et così detto, tutti quei falzi e ribaldi frati d'amore inviscati se ne partiro; e tornati al convento, lo' fu forza con qualche fratino sfogare la loro acesa stiza. La vedova tuta stanca e contenta, serrata la casa, dico la porta molto bene

incatorciata, se n'andò in tu letto a posarsi; et il buon fratone, non essendo troppo avezo aver quelle notti, per lo essere in sul fiore di sua giovinezza, per la prima notte cantò dieci salmi del matutino tutti compiutamente con le sue antifone e risponsi; et per il piacere che de la fanciulla aveva, non si ramentò, prima che il giorno venisse, levarsi per tornare al convento; et con sommo riposo, per stanchezza del lungo viaggio fatto, si disvegliò che era quatro ore di sole: egli per non esere veduto fuori con quello abito si risolvè starvi tutto il giorno. La valente vedova, aveza a sovenire a' bisogniosi, cosse quelle uova che le pareva fusseno di bisognio, et portatole al letto de li due afaticati, gliele porse. Quelli, che bisognio n'avevano, le presero, et doppo stati alquanto in letto si levoro. La vedova vedendolo levato, premendole il bene de la figlia, disse: O voi vi levate molto a buon'ora, misére Oreste! — Il frate, non essendo molto più suficiente nel ragionare che bisognio il facesse, cor una fratesca risposta disse (non sapendo che altro dire): Madonna mia cara, sono solito levarmi a buonissima ora,

et tanto più dipoi sono qui in Firenze; et questa mattina sono tanto soprastato, che per non esser fatto palese (per quello che già il frate vi disse che mio padre per qualche giorno non voglio sappi nuove di me, ne come sto e dove mi truovo) però questo giorno mi starò qui in casa da voi, e così questa notte; poi domattina, avanti che il giorno aparisca, me n'anderò fino la stanza dove nel convento mi reduco, perchè voglio scrivere a Pisa a certi mia amici, e veder di mettere mezani adosso a mio padre, a farli pracare un poco d'ira qual tiene verso di me. Allora la vedova disse: La casa e la robba è tutta vostra; sì che l'andare e lo stare sia di vostro piacere. Così con simili parole et amorosi scherzi, il buon fratone s'andò tutto il giorno intrattenendo con quella bella e delicata fanciulla. Se n'andava per casa passeggiando in giubbone con quelle calze e giubone racamato d'oro, parendoli essere qualcosa: pareva avesse il tamburo innanzi, così se n'andava al passo de la picha; et per l'ozio e li schersi che invitavano allegreza, cantoro quatro canzoni menate al suono di saporiti baci, et con sommo

piacere di ambedue si trattenero fino la sera; e siccome l'altra passata, dopo buon pasto fatto, il ribaldo si colcò con la fanciulla, e tornati a' medesimi combattimenti, per lo essere egli quel giorno stato in festa con il sua cavallo, essendo giovine e gagliardo, si sentiva molto bene aorzato, talchè tenne il fermo al medesimo corso de la notte avanti; e venuta l'aurora, in su la solita ora che a mattino si soleva levare si levò; et per quel giorno preso comiato, se ne tornò al convento; e apunto il portinaro aveva aperta la chiesa per la prima messa; et così il ribaldo frate se ne tornò in convento; e ogni sera tornava al medesimo gioco travestito quando in un modo e quando in uno altro, tanto che lo scellerato trattenne questo parentado celato più che due mesi. Il vechio e ribaldo frate con finte et falze parole a la vedova l'andava mettendo mille dubbi per la fantasia, e con capaci ragioni dava a credere quello che voleva a le semplicette donne. In questo mentre la vedova, essendo agiata di robba, volendo bene a la figlia, la vestì molto ricamente sicome in Firenze si costuma vestire una giovine ma-

ritata; et una mattina di festa, senza saputa de' parenti, nè manco de' frati, spinta da una sua semplice fantasia, o vero da Dio spirata, cavò fuori questa sua figlia; et essendo molto vicina a la chiesa dove stanno e frati di Santo Francesco, e sì perchè quella mattina vi si faceva non so che loro festa, per la prima fiata quinci la menò a messa; et giunte in chiesa, presa l'acqua santa, si posorno a uno altare a fare loro orazione, sicome di noi donne è comune usanza; et come che volse la sorte che tale inganno più non stesse celato, quel frate che la notte im braccio l'aveva tenuta invece del suo sposo, o, per dir meglio, per suo sposo congiunta l'aveva; usci di sacristia parato a dir messa, et andando a posta a quell'altare dove era la fanciulla da lui sposata, non prima fu quinci arrivato, che la fanciulla, messoli l'ochio adosso, molto fiso lo mirava. Vedendo il frate costei insieme con la madre, non possè fare che alquanto non si cambiasse di colore, pensando in fra sè come quel fatto andato fussi che ella senza sua saputa fusse uscita di casa; e al meglio che possè nascose il suo rossore, fa-

cendo sembiante non averla mai veduta, con fratesca faccia cominciò a dir messa. La fanciulla non possè fare che non dicesse a la madre come il frate le paresse fussi suo marito, dicendo: Di grazia, mia madre, guardate se quel frate non pare tutto il mio marito. Non ebbe prima detto tali parole che la vedova lo cogniobbe apertamente, et per cavarlo del capo a la figlia, per non fare qualche scandolo in chiesa, disse: E, che sei una paza! non c'è tanti degli altri che si asimigliano e non sono? Così con queste e molte parole altre a quelle acompagniate, diceva quello non essere, ma in sè teneva per certo che fusse; et al meglio che la posseva andava celando il suo dolore. Quando che cominciò a dire la messa, ambedue tenero per certo che quello fussi; e la fanciulla, senza dire altro a la madre, staendo a messa se n'andava pensando doversene chiarire, dicendo fra sê stessa: Se non fusse desso non portarebbe sempre il berrettino in testa. E la vedova insieme con la figlia, mentre che quella messa durò, sempre con la mente andoro facendo mille discorsi, nè punto pensoro a la messa nè a Dio, ma

sempre a lo inganno ricevuto da il frate, cominciandosi da le prime parole fino li ultimi fatti. La fanciulla non andò tanto discorrendo; ma da sè stessa pensò con bel modo chiarirsene. Altresì fece la madre; nè mai la vedova cessava d'andar pensando come tal cosa fussi andata. Andò considerando, che mai l' una sera che l' altra portasse la medesima veste: sempre le veste cangiava, et il birrettino era quel medesimo; et anco si ramentò che tutti, la prima sera che vi andò, avevano in testa il birrettino sotto la birretta: così fra sè stessa la malcontenta donna diceva: Tutti quelli, diceva, che erano garzoni, quelli erano frati, diceva ella; però non si vede se non la sera! Simili imaginasioni andava facendo. Altresì fece il frate mentre quella messa disse. Fu certo quella messa letta e non considerata, veduta e non sentita. E finita, la vedova e la figlia, tornate a casa ambedue malcontente e piene di fantastichi pensieri, e ciascuna di loro in sè teneva celato il suo animo; et giunte in casa, ambedue spogliatesi, e' si posero in faccenda per desinare; con poco apetito et assai collera mangioro, et tutto quel giorno lo consumoro con molto fastidio di

animo e dispetto di mente. Et venuta la sera, el frate, a la solita ora venuto, nè punto mostrósi la mattina averla veduta, nè manco loro disero esere andate fuori. Così con poca allegreza cenoro, e dipoi cenato la fanciulla avendo il diavolo adosso, cominciò seco più ch'il solito a scherzare e fare mille pazie. Per quello tenne il frate per certo che non l'avesse conosciuto; et così in quello combattare amorosamente insieme, la fanciulla, fingendo volerlo abracciare, lo prese per il capo in tal maniera che [il] birettino li uscì di testa, e si scuperse la cherica. Non prima la povera fanciulla vidde il raso capo, che si tenne oltre a modo vituperata: et in un medesimo tempo mancatole il colore e la favella, come morta cadde ivi in terra. Il ribaldo frate presto rimessosi il birrettino, coperse la cherica, nè se acorse in su quel punto che di quella la fanciulla fussesi svenuta. Vedendola egli così, la prese im braccio, baciandola disse: Che cosa è stata, speranza mia dolce? La fanciulla a un tratto riauto il suo donnesco animo, per non li far palese quello che celato egli tanto tempo con inganno l'aveva, disse:

U, mi sono smossa um braccio! mai a' mia giorni ò sentita la maggiore passione: che certo la poverella ebbe un coltello i' mezzo al core; e per non parere, tornò seco a scherzare, ma non con quella voglia de l'altre sere passate; et andati al letto, a loro giuochi vechi dero principio. La vedova anco ella, infatto che fu in casa, lo conobbe; nè punto col parlare fece sembiante averlo conosciuto, ma tutta malcontenta stava. Il frate, vedendo la vedova stare di mala voglia, più fiate le domandò quello avessi; ella sempre disse, nulla. Così malcontenta e piena di dolore anco la vedova se ne andò al letto, e tutta quella notte consumò in vari et diversi pensieri; e tutti quelli erano in che modo vendicare di tal fallo si potesse; nè mai chiuse ochio per dormire, che alfine si risolvè di non voler soportare che tale inganno stesse senza punisioni. Altresì fece la figlia: mai si dimostroro esersi accorte de la falzità fratesca; et ancora che la povera fanciulla volesse tal cosa celare, allora si facevano li sua pensieri da profondi sospiri palesi; nè mai poco o punto possè la meschina prendere riposo. Et così fino al giorno le

meschine donne sterno; la madre in angosciosi pianti, e la figlia in cocentissimi sospiri: così sempre ambedue si tormentoro. Il buon frate, avendo veduto che la mattina avevano udita la sua messa, e dipoi la sera trovatole tutte sgomentate e piene di dolore. e sentiti la notte li cotanti sospiri de la fanciulla, temè che a lui non fusse fatto come il suo ribaldo maestro fatto aveva a quelle semplici donne: et per certo tenne che quella notte devesse essere l' ultima che trovar si devesse con la fanciulla a li loro già lieti et amorosi abracciamenti; e con tutto che egli si vedesse scuperto, per darsi piacere seco, anco egli quanto posseva s' andava ingegniando di tal cosa non esersi acorto; et volse ristorare l' aflitta fanciulla del suo travagliato animo. Per mostrarseli che l' amava, ben dodici fiate in quella notte la prese a domandare, qual malinconia fusse la sua. Ella, che afatto di lui s' era disperata, lo lasciava ben dire e fare, che mai la notte si mosse di fantasia a volerli rispondere; chè sempre ste' ferma nel suo pensiero, non altrimenti che un saldo scoglio percosso da le furiose et spesse onde. El buon

frate anco egli la notte di sè ebbe sospetto: per tema mai s'adormì, e sempre ste' in guardia a cavallo co la sua lancia in resta, andando scorrendo in qua e in là per quello della aflitta et malcontenta fanciulla: nè apena il tristo lasciò aparire il giorno a due ore, che egli, come solito per sospetto levatosi, se ne tornò al convento. Non prima fu egli uscito di casa che la povera fanciulla, uscita del letto scalza e in camicia, piangendo corse a la madre, dicendole: Madre mia, sono vituperata, perchè mi sono acorta et ò conosciuto che gli è quel maladetto frate: gli ò veduta la cherica sotto quel birrettino da tignosi. — Veduto la scioca madre che più non lo poteva tenere celato il suo poco cervello, perchè anco ella l'aveva conosciuto, et seco in compagnia incominciò a piangere; et quinci ambedue feceno un gran lamento, et insieme buona peza s'afriseno. La povera fanciulla si stracciava le carni, si pelava le chiome, dicendo a la madre: Oymé, triste a noi che siamo vituperate! chè si dirà per Firenze ch'io sia moglie d'un frate! Et con molte sapute e sentensiose parole dava a la malcontenta ve-

dova doppia doglia; nè la madre la posseva rafrenare con ragione veruna. Ora, vedendo la sciocca madre che la figlia aveva ragione di piangere, et che le diceva la verità, da sè stessa si cogniobbe essere stata del suo male cagione; et per raquetar la fanciulla, et im parte sè stessa raconsolare, disse: Non dubbitare, figliuola mia, che forse Iddio ci aiuterà. Et con donnesco consiglio infatto pensò di tale inganno deversi valere; et vestitasi, presto se n'andò a trovare il Duca. Ebbe la sciocca quella mattina più ventura che senno, perchè per sua buona sorte infatto come ella giunse ebbe udiensia, perchè il Duca essendo omo di grandissimo governo (come si deve) sempre quando vede una donna cerca intendere quello vole, e lascia a dietro tutte l'altre faccende, nè guarda più nobile o vile che la sia. La sciocca vedova a le sue spese dovenuta savia, infatto che lo vedde cominciò a piangere, facendoseli inansi, gridando: Giustizia, giustizia! et con le braccia aperte se li gettò a' piei dicendo: Signore, sono stata asasinata, sono stata vituperata. El Duca, essendo persona che si faceva temere, crese

fusse stato qualcuno de' sua gentilomini che l'avesse fatto qualche poltronaria, et recatosi in collera, perchè non poteva patire che veruno forzasse donna alcuna, subbito volse sapere quello che l'era stato fatto, disse: Ditemi, madonna, quello avete riceuto, e non temete; sapiatemi dire quale è stato, che, se mi fusse figliolo, farò aspramente gastigare. La semplicella scusandosi voleva ricuprire la sua semplicità; e fattasi dal capo fino al fine, li racontò tutto questo fratesco inganno. Non possè fare il Duca in su quel punto che non desse luoco a la collera, parendoli, quando seppe tal cosa, che la fusse cosa da recitarla per novella; e alquanto soghignando la giudicò donna piuttosto scioca che scaltra; et rivolto il pensiero cogniobbe che il frate aveva fatto grandissimo asasinamento; et per dar luoco al pianto de la malcontenta donna, disse: Non dubitate, madonna, tornate a casa, e di tal cosa non parlate con veruno; chè farò i' modo non sarete vituperata nè voi nè vostra figlia, sicome per vostro poco sapere sete. Quando la vedova sentì dire tali parole al duca, disse: Signor mio, mi vi raccomando; e

si partì. Il saputo signore che bene 'l tutto aveva inteso, disse: Andate con Dio; fate che quando mando per voi veniate. La donna, ritornata in dietro, volse ricominciare la comedia da capo, dicendo: Lasciate fare a me, verrò. Allora il Duca, acciò non avesse da dire altro, disse: Andate, e state di buona voglia. Veduto la vedova che l'aveva di nuovo licensiata, si partì meza consolata e se ne tornò a casa; racontò il tutto a la figlia di ciò che il Duca detto l'aveva. Non prima fu partita la vedova, che il Duca comesse al bargello che andasse a dove li frati di Santo Francesco stavano, et quinci pigliasse quelli scellerati et ribaldi frati che tale inganno fatto avevano. Ma il buon frate, infatto che la mattina tornò al convento, racontò al suo padre maestro tutto quello che le donne s'erano di lui accorte, dicendoli: Sapiate che il nostro inganno s'è fatto palese, et certo per frate m'ànno conosciuto; racontandoli come, la mattina avanti, da lui avevano vista messa. Infatto il buon fra Corbaccio disse: Qui non v'è da stare, perchè non avendone fatta dimostrazione, si saranno consegliate con qualcuno, e ci faranno mal

capitare; e se il Duca lo sapesse, ci averebbe come avenne in Siena a quel prete e a quel frate che amazoro il priore de' frati de li angeli; ma a noi sarebbe peggio, chè ci farebbe bruciare vivi. Et così fra Corbo, di buonissima ora siccome era quando glie lo disse, fingendo per conto del convento andare dove che sia, prese quanti denari e argenti maneschi che posse' avere; e nascosamente aséttoli, fatto buon buttino, con il suo fratino amogliato, travestiti si partiro di Firenze; e vestiti a villani si fuggiro in luoco dove conosciuti non erano. Il bargello, auta la comissione dal Duca, se n'andò subbito al convento, e trovò quelli ribaldi aver fatto balla et fuggiti. Non potendo aver quelli, prese li tre che per servi erano andati a le noze, e che per testimoni erano serviti a lo sponsalizio, e per parenti a tavola: et quelli, menati in prigione, disseno tutto il fatto senza alcuna pena. Et avendo trovato il Duca la cosa come era passata, non posendo avere i malfattori, quelli (per essere il peccato loro leggiero, perchè il patrone loro a tal cosa li aveva condotti) come gioveni et obedienti del Priore, li lasciò andare: et

per non potere avere quelli scellerati, sicome fra Corbino era capo e guida del convento, et insieme con alquanti fatto il peccato, cosí volse il Duca che il convento patisse; et deliberò che il convento et frati che infra quindici giorni avessero interamente pagato a quella fanciulla per sua dote duemila cinquecento scudi d'oro, altromenti perdesseno il convento, e' poderi, e tutto quello si trovavano: qnesto lo fece perchè quella fanciulla si potesse maritare più facilmente. Sentito i frati lo errore loro, e veduta la voluntà del Duca, de fatto al meglio che potero trovoro quella somma di denari e li derno al Duca; et egli li fece portare a la vedova come deliberato aveva. Veduto la vedova che per tutta Firenze era in comedia; e già per tutti li forni e lavatoi si ragionava del fratino matrimonio; nè v'era speziaria, barbiere o buttiga che non si dicese de la fratesca ribalderia; la vedova, presi li denari, per vergognia messe la figlia in un monistero di suore fino a tanto che la trovasse sua ventura. Avenne, perchè la vedova era molto bene stante di robbe, di poderi e di denari, e fra la robba sua e li denari che

il Duca le fece dare si trovava il valsente meglio che ottomilia scudi d'oro; e, considerato il caso, da ciascuno fu scusata la fanciulla, e per buona e cara fu tenuta, e la madre per semplice e scioca; e non prima furo conti dal convento li duemiliacinquecento scudi, che fu chiesta la fanciulla a la vedova da un giovine molto convenevole a lei. La madre, di poi che tal pazia da prima aveva fatta, non volse tal giovine lasciarselo uscire de le mani; e senza altro cercare, conoscendolo, gliela de'; e maritatola, le de' per dota tutta la robba che lasciato l'aveva il marito et li denai che dato l'aveva il convento; et infra una cosa e una altra, la sua dota ascendeva fino a la somma di Ottomilia scudi; et il marito, presa la robba li denari e la fanciulla come se vergine fusse, se la menò a casa; et altresì fece de la suocera, in compagnia de la donna sempre la tenne, et sempre in lieto contento sonno visuti insieme. Li frati come meritaro rimaseno gastigati, perchè per il mondo sconosciuti vanno dispersi, facendo penitensia de' loro peccati. La vedova, dipoi si trovò gabata dal suo santoccio frate, mai più n'à voluti sentire ri-

cordare, dicendo di loro il male che ella dire ne puole. La fanciulla, ella ancora non li vol sentire ricordare, nè mai veruno ne vede che ella non si cangi di colore. Et tutti li frati del convento del beato fra Corbino per la vergognia si taceno il loro male; e li due ribaldi se ne vanno trafugando ne la malora, et quel giovine firentino con buona ventura si gode allegramente la robba, et con la donna contento, lieto vive.

NOVELLA XVII.

(De le notti — Giornata seconda)

ARGOMENTO

Come un giovine avendo una bella et onesta giovine per donna, e ogni sera se n'andava scopando quante ribalde si trovavano in quella terra; e la donna, con una piacevol beffa, con due di paglia fece che il marito amazasse (sic); et preso per omicida da la corte, condannato a morte, la donna beffandolo lo campò.

Fu, non sonno molti giorni, vezose et belle donne, et voi saputi et accorti gioveni, in Pitigliano, confino a Sovana nostra città, al tempo del Conte Nicola, quale dalli omini scacciato il padre, et lui indegniamente eleseno per loro patrone et Signiore: nè altromenti avenne a

loro che favoleggiando (1) avenisse a le ranochie quando il serpe ebbero per signiore. Così questo poco accorto, non meritando tale stato, molte aspreze, per non sapere regniare, faceva a li sua vasalli, con le maggiori crudeltà che mai si sentisseno, usava tutto il giorno a quelli li quali di tale stato lo investirno. Aimè! quante crudeli aspreze! a quanti vituperosa morte faceva fare! E li sciochi ben di lungi Conte loro lo chiamoro. Questo era un omo senza pietà, senza misericordia, senza ingegnio, et, come dissi, senza governo, perchè il matto sovente n' apendeva a decine et a branchi ne mandava in galea; talchè poco meno che non votò la terra di omini (2).

(1) O deve leggersi - favoleggiano - oppure dopo quella parola aggiungersi un - narrano - perchè il senso corra spedito

(2) Questi è il Conte Niccola IV degli Orsini Signori di Pitigliano, che furono spodestati nel 1553 dal re di Francia, il quale concesse la terra a Piero Strozzi; ma, alla caduta della Repubblica Senese, Pitigliano con la Contea tornò agli Orsini. Fu allora che quel pessimo uomo commise l'iniqua azione di spogliare il padre Giovan Francesco della Contea, e spinse anche la sua infamia

Vedendo una buona et onesta donna che questo crudel, pazzo era divenuto nello amazzare li sua sudditi, come disperata del marito, pensò di valersi di una gravissima ingiuria che di continuo da quella (sic) riceveva, perchè lo sciaurato aveva la più bella e la più onesta che mai fusse stata in quella terra; e 'l poltronaccio ogni giorno si ritrovava or con questa ribalda et or con questa altra poltrona, che mai era sera che egli quando tornava a casa che non fussi passata meza notte; et poi quando era in casa pareva una infernal furia, sempre gridando con la donna; e 'l più de le volte per

fino a gettarlo in una prigione. Evasone costui, e rifuggito a Roma, si fece a reclamare contro l'empio usurpatore al Pontefice Paolo IV, il quale costituì arbitro delle loro differenze il Duca di Palliano. Ma Niccolò, lungi dall' acchetarvisi, accumulò delitti sopra delitti, osando perfino di contaminare il talamo del proprio figlio; e si rese così colle sue atrocità talmente inviso ai suoi sudditi, che questi il 15 Gennaio 1561 si ribellarono, offrendosi spontaneamente al Duca Cosimo I. Signore di Toscana.

Il fatto narrato in questa novella, se pure è vero, sarebbe dunque succeduto fra il 1555 e il 1560.

non nulla la batteva; talchè la poverina non aveva mai una sola ora di bene con questo suo pazo marito, nè pure seco un sol lieto abracciamento, se non tanto quanto per rabbia, non trovando altro, faceva Ora la poverella, vedendoli tenere questa pessima vita (per lo essere cotanto scellerato) le cadde in mente farli una beffa; non già che ella per il suo rimedio lo prendesse, ma per spassarsi una certa fantasia di collera che seco teneva; et così per fare che il marito al vento un tratto gettasse le grida, et la nebbia battesse, per scherno pensò queste beffe mandare ad effetto; et preso un paio di calze del marito, e uno giubone di tela bianca, e cucitoli insieme, tutti di paglia l'empì; et com più peze fattoli il capo cor una scufia d'oro et seta et una maschera d'uomo con la barba, così bene asétto, cor um paio di guanti fece le mani, messoli le scarpe, talchè proprio pareva uno omo; et così aséttolo, prese uno altro paio di calze et un giubone altresì del marito, anco quelle, nel medesimo modo assette, le vestì cor una de le sue veste di quelle che cotedianamente portava, messale sopra um paio de le sue calze rosse

e scarpe bianche cor un viso da maschera da donna e una scuffia d'oro, talchè tutta lei pareva. Poi quando ebbe asètto queste maschere di paglia, la sera, doppo che cenato ebbeno, et che il marito era gito svolazoni, lasciatola sola in casa, come [era] solito di fare; non prima fu fuori, che la buona et valente donna prese le sue maschere, et quelle le asettò in su letto abracciati insieme, non altromenti che solghano stare due caldi et fini amanti quando con le donne loro godeno quelli desiati frutti, et che, per il lungo corso stanchi, rimasti si fusseno adormiti. Quando ella così asètti li ebbe, parendole stesseno a suo modo, aconciò una lucerna cor un picolo lumicino, come solita era ogni notte lasciare; et uscitasi di camera, con sommo desio di vederne il fine, si pose in guardia aspettando che il marito tornasse. Per sorte il Conte la sera ebbe nuove che il padre aveva aute genti da Papa Pavolo et che era comparso a Sovano; e intrato il Conte Nicola in sospetto, tutta la terra si recò in arme quei pochi che v'erano rimasti: d'onde il poco accorto marito per sorte tornò a casa per armarsi per parere afe-

tionato del Conte; et giunto su in casa, senza fare strepito se n' entrò in camera; nè a fatica fu dentro la porta di camera (ancora che il lume fusse picolo) che vide li due di paglia abracciati in su letto. In fatto crese lo sciocco che la donna fusse come faceva lui, parendoselo meritare; montò in collera (ancora che ella se l' avesse fatto gli avrebbe fatto il dovere) e non voleva comportare a lei quello che ella comportava a lui. Però uscito di ogni ragione buona, venne in tanta e tale angoscia che non vedeva lume, non sentiva se più morto che vivo fussi, et quasi che morto era divenuto; et perchè li due abracciati non sentissero, pianamente, senza fare strepito e rumore, se n' uscì di camera, et prese um partigianone che quinci acanto a la porta de la sala teneva; et acecato, con crudele animo se n' andò al letto, et con più forza che potè lo' menò più che dieci colpi, nè punto o niente li due abracciati li vidde muovere, donde tenne per certo averli morti; e in un medemo tratto, quando morti li parveno, li cadde di mano il partigianone, et egli cadde in terra tramortito. La valorosa donna, che tutta que-

sta novella vedeva in luogo secreto nascosa, stava queta a vedere tale sciocheza, nè poteva tenere le risa; ma per non palesarsi, aciò che per quella collera il marito non l' aucidesse da dovero, come si credeva aver fatto, tacendo aspettava vedere quello che doppo riusciva. Non guari stato lo scioco impaurito de li due di paglia morti, essendo in tal frenesia entrato, non volse guardare chi con la donna morto avessi, et (per tema de la corte) con prescia pensò andarsi con Dio. Così se ne gì a una cassa dove si trovava tutto il meglio di casa; e tratto di quella tutto il miglioramento che di manco volume fussi, et fattone una balletta, et con l'arme acanto, con quella se ne uscì di casa. Per sorte, esendo in su quel sospetto del Conte, il bargello andava in volta facendo ricerca, per li sospetti teneva il Conte per li strazi fatti e le morti brutte de li sua suditi; et in quello che il mal visuto sciaurato s'usciva di casa, il bargello s'incontrò in esso. Vedendolo con l'arme, carco di robba et colmo di paura, in quel mentre sentendo la corte volse fuggire; e come il più de le fiate aviene a quelle persone che ànno

simili escessi fatti di morte, pare che il peccato a' piedi lo' apichi il piombo, così questo non [era] fuggito venticinque passi che il bargello l'arivò et preselo, dicendoli: Traditore, come li altri sarai apiccato! Quando il povero sciaurato si vidde ne le mani de la corte, spaventato da morte per quello che fatto li pareva avere, per certo si tenne morto; nè posse' punto parlare, così in uno stante amorì, et come un ladrone fu menato in prigione. La donna, avendolo veduto con quelle robbe andar fuori, tenne per certo che a lui li paresse d'averla morta; nè s'era accorta fussi dato in le mani de la Corte: per farli maggior beffa lo lasciò andare; nè per questo punto mosse li due morti di paglia in su letto, nel modo medesimo che lasciati li aveva; et quinci il partigianone in terra [lasciò] senza pure una coccia di sangue, perchè li morti, non avendo sangue, versar non ne potero. Et così andata a riserare la porta, senz'altro pensiero se n' andò in una altra camera a posarsi. La mattina a fatica fu il giorno, che questo sciaurato dal Conte fu desaminato, e senza martorio alcuno, conoscendo egli la crudeltà del Conte Nicola.

de fatto disse aver morta la donna insieme cor un suo amante. Il poco accorto Conte, non essendo avezo a governare altro che cortigiane e ragazi, senza altre giustificazioni, a la pazesca come solito, disse che subbito fusse impiccato avanti la casa sua; et facendo venire il manigoldo, come uno asassino lo fece legare, e mandò a rizare un paio di forche avanti a la casa. Ora questo meschino, esendo stato molti anni che non s'era confesso, vedendosi vicino a la morte, domandò di gratia di confesarsi. Parendo al Conte quella poca gratia, glie la fece. In quel mentre che si mandò per un frate, et che le forche si rizavano, il Conte, per avaritia de la robba, mandò la Corte a la casa per farla sgombrare. Giunti li sbirri, trovando la porta serrata di dentro, presto la ruppero; et intrando di molti sbirri, a quel rumore la donna, fattaselo' inanti, disse: Oimè, che vol dir questo? Non prima il notaro la vidde (che bene la conosceva) infatto mandò uno sbirro al Conte che la non facesse seguire la giustitia, dicendo che la donna era viva; et così fatto, maravigliandosi, stava come smarrito. Lo sbirro mandato al Conte disse

il tutto. El notaro così maraviglioso disse a la donna: Ditemi, madonna, in che modo vostro marito dice avervi morta? che ora il poveretto è legato per andare a le forche; e le forche costì a piè di casa per lui s' erano ritte. Quando la donna sentì tal cosa, in fatto levò un gran pianto, dicendo: Oimè! marito mio ha morti due di paglia, e non davero; e, se non lo credete, venite qua in camera che li vedrete. Et così detto, menò in camera il notaro con tutti quelli sbirri che seco aveva, e li mostrò ogni cosa, contandoli come era andata. Quando il notaro vidde questi di paglia morti et in tal modo asètti, tutti pasati con più colpi di partigianone, et il partigianone quinci in terra giaceva, non possè fare che non ridesse, dicendo a la donna: Tosto vestitevi, e venite al Conte, se non volete vostro marito sia apeso per la gola. Ella com prescia vestitasi, se ne gì al Conte, et quando là giunse, trovò il marito come morto legato che si confesava, et con alta voce disse: Aimè. povero sciaurato! quando m'hai tu morta? dimi quando mi facesti un minimo male? sciaurato, pazo, parvi che sia morta o viva? A questa voce, il marito

voltosi vide la donna, et li parve un miracolo, et infra se pensava se vero o sognio fusse; così, infra la paura e lo spavento de la sua morte, et il parer d'averla morta, non sapeva che si dire. Il Conte, vedendo costei, la chiamò a sè, dicendole, domandandole come la cosa fussi passata; e la donna li contò la cosa di punto im punto. El Conte, esendo giovine e scredentiato, non le volse credare; et prima lo disciogliesse, volse gire a vedere; et con la donna, insieme con alquanti gentilomini, se ne gì a casa; e salendo su, vidde la cosa esere la verità come raconto li aveva, et per le risa fu quasi per venirsi meno; et ridendo lasciò la donna, dicendole: Non temete, chè ora vi rimando vivo il vostro marito a casa; e tornatosene in corte, lo fe' slegare, dicendoli: Vedi, povero omo, per la tua gelosia e mala vita a quello se' condutto! và e fà che per lo avenire sia altro omo che non sei stato per il passato; e ne lo mandò a casa. Lo sciaurato tornato, la donna l'abracciò, dicendoli: Oimene, povero a voi, a che vi sete condutto! pazo, ecco qui la donna e l' amante che avete morto; siate più savio

una altra fiata. Il poverello non sapeva che si dire; così ste' di paura molti giorni in casa, nè mai più ardì la sera uscire di casa; ma con la sua compagnia atese vivare onestamente. Così di una beffa la valente donna fece una solenne medicina.

NOVELLA XXVII

(De le notti - Giornata terza)

ARGOMENTO

Come una donna cor una improvvisa scusa si liberò da uno sfacciato e pretesco inganno, e dipoi trasse il prete d'un gran pericolo.

Pare che i preti sieno oggi venuti in tale tristisia et scellerità, piacevoli gioveni et voi oneste donne, che se altri avesse da racontare tutti li abominevoli vitii loro, et li spessi vituperi con li fraudolenti inganni che di continuo fanno, non sarebbe bastevole tutta la età nostra racontarne una millesima parte; ma perchè mi pare oggi al proposito racontare come l'altro ieri un nostro cappellano di duomo cor un suo falzo inganno volse giuntare una bella et vaga giovine artefice sua pigionale. Qual con pretesco inganno un

giorno, colta la posta che il marito fusse a botega, se n'andò a trovare la donna; et senza altro dire, giunto a casa, quetamente se n'entrò dentro, e salendo le scale, se n'andava su. La valorosa donna, che ad altri aveva posto il suo amore, e di quello più fiate coltone li degni frutti, sentendo trespicare su per le scale, domandò chi fusse, credendo ella fusse u nobile et ricco giovine quale ella caldamente amava, quale altre fiate con sicurtà, di giorno, era stato a trovarla. Il prete, dubbitando che ella con altra donna non fusse in compagnia, per avere molte pretesche scuse, tosto rispose, dicendo: Madonna, è sere Antonio vostro pigionale (che così era il suo nome): ditemi, il vostro marito è in casa? — La buona donna, conoscendolo per il detto di molte persone, temè, per lo essere sola, che egli non le facesse poco onore, e presta si levò im piè; fattasi a la porta de la sala, con l'uscio mezo serrato, mostrava non volere fussi veduto chi con lei fusse; et con lieta fronte disse come il marito era a buttiga, dicendo: Che volavate da lui? e sagacemente mostrava essere acompagniata da fanciulle. El buon prete,

parendoli aver colta l' archimia, subbito trovò una pretesca scusa, quale molto al proposito li pareva che fussi, et avendo già veduto che ella guardava non entrasse in sala aciò non vedesse chi vi fusse, disse il prete: Madonna, m' è stato detto dal vicino qua da canto che rovina il fondamento de la casa; però lo vorrei vedere se ci si può far riparo; sì che vi sarà di piacere acendarmi un lume e mostrarmelo. Allora ella disse: Oggi non posso, perchè da me ci sono certe fanciulle, e non voglio restino sole; però mi perdonarete. Il ribaldo prete, per non iscambuiare il colombaio, faceva il onesto e'l buono; che s' egli avesse saputo fusse stata sola, dove faceva d' essere un mansueto agnielo, si sarebbe mostro un rapace et afamato lupo, come è l' usansa de' preti; et con umil parole disse lo scellerato e mal visuto prete; Basta solo mi diate il lume; el resto farò da me. Mentre che così diceva, per parere più onesto, non vedendo chi da lei fusse, per non darle amirasione, scese la scala. Ella che lo conosceva per fama che 'gli era persona prosuntuosa e sfacciata, e sopratutto era un disonesto senza rispetto

alcuno, non sapendo che altro dire, disse: Aspettate, che vi darò il lume. El buon prete disse: Di grazia fate un po' presto, acciò sia a ora a la compieta a duomo; e quinci tutto contento aspettava, et per più comodità già aveva serata la porta di fuore. La buona donna non sapeva che si fare; ste' alquanto in sè pensosa che esser devesse di lei, et egli già spiegate le vele aspettava navicare, chè lo sciocco si credeva che ella avesse detto da dovero; et aspettando che la calasse al basso, con attensione stava. Per disgrasia, mentre aspettava, gionse um putto che stava a la buttiga con il marito de la giovine, et seco aveva due some di legnia; et giunto a la porta aperse, et quinci si pose aspettare il villano venisse. Il buon prete, sentendo la porta, crese fusse il suo pigionale, et per non essere da lui trovato, con furia se n' entrò in un celliere per nascondersi dove che sia, pensando (come il peccato promisse) che fusse il marito de la giovine. Giunto il villano, il putto fece scaricare le legnia et metterle in quella stanza dove il prete era intrato, e a luoco che solevano stare le legnia fece asettare; e

chiamata la donna, disse come aveva menate le legnia. Ella tutta riautasi si asicurò, disse: Te' questo lume, e dallo al pigionale che è giù a la porta che aspetta; dilli che vegha a suo modo, e stà tanto che si partì. El fanciullo, preso il lume, se n' andò giù, e guardando fuore non vidde veruno, et già fatto rasettare le legnia, impestiò il celliere, riportò su il lume, dicendo a la patrona che non aveva veduto veruno; così se ne tornò a buttigha. Pensò la donna che il prete se ne fusse andato. Il povero prete, trovandosi serrato al buio in quelle stanze, ancora fusseno sue, non sapeva dove s' andasse, et cercando la via per uscire, se n'andava tentoni brancolando: come volse la sua mala sorte, per purgare il suo peccato, si de' a sorte in una fossa d' un cacatoio che quinci era scoperta, quale di pochi giorni il suo pigionale aveva fatta aprire per abiare una borsa con molti denari qual dentro ve li era caduta; et siccome la borsa, il prete anco egli in quella cascò. Era quella fossa molto grande, e più che meza di fecce era piena: el buon prete, tutto togato e profumato, n'andava facendo il bello,

sicome bello era chiamato; caduto in quella, fino le braccia si ficcò in quella bruttura. Quando si sentì così cadere, li parve rovinare in uno abisso, e non sapendo dove si fusse altrove che ne le fecce, si tenne morto. Non prima fu giunto dove che era, il puzo, la melma gli fece noto dove fusse: il povero sciaurato laggiù non sapeva che fare si devesse, e quanto più si voleva aiutare, tanto più si ficcava nel loto; talchè, per lo meglio, si risolvè lo stare fermo infino tanto che ne fusse cavato; e con gran tema di non morire aspettava che la donna andasse per il vino per cena, facendo da sè stesso fermo proposito di dovere finire in tal luoco li giorni suoi: così faceva un lungo et amaro lamento. Et stato ivi da le vinti ore fino le quatro di notte, venuta l' ora de la cena, la donna, che a lui più non pensava, andò per il vino sconsideratamente cantipolando, come soliamo fare quando non aviamo molti pensieri. El prete, sentendola, si riebbe tutto quanto, parendoli avere ritrovata la vita; et pianamente chiamatola per nome, le domandò la vita per l'amor di Dio. Ella, che non sapeva chi s' era

quello che la chiamasse, nè manco al prete pensava, le cadde il cuore a un tratto, dubbitando che non fusse un suo innamorato, perchè più fiate in quel celliere insieme s' erano ritrovati a darsi piacere; e temendo che egli per disgrasia quinci non fusse caduto, disse: Chi è quaggiù? Sere Antonio, che di quel pericolo sarebbe voluto uscire, disse: È sere Antonio vostro pigionale; di grasia, per l' amor di Dio aiutatemi, se non volete che in simil luoco finisca la mia vita. O, sciaurata a me! disse ella, che fate voi qui? se 'l mio marito vi ci truova, v' amazarà: trista la vita mia, che cosa è questo? Traditore, che si dirà di me? in che modo capitarò dove sieno persone, se tal cosa si sa? — Il prete, che più a la vita che a lei pensava, s'andava racomandando più che non fa uno spagniuolo quande è im piega; e tanto seppe ben dire, che ella li promesse di cavarlo senza saputa del marito; et più tema aveva ella che tal cosa non si sapesse, che la non aveva de la morte del prete; e così li promise trarnelo come il marito fussi al letto; e così con quella speranza lo lasciò; e tratto il vino, se ne tornò su, stando

meza sbalordita per la paura che aveva; e dall' altra banda n' aveva tal piacere che la tema sopravanzava tanta allegreza che in simil luoco fusse; et così stava ella infra la tema e 'l piacere involta. E fatto da cena, il marito, doppo non molto stati, egli se n' andò al letto; così ella senza sua saputa (perchè non avesse da 'ngelosire che ella non ce l' avesse fatto venire) come fu adormentato, prese um paio di funi e se n' andò giù al prete; lo trovò che fino di sopra la cherica di feccia fresca era impaniato; perchè già il marito, prima andasse al letto, era stato al necesario a fare suo agio, e per mala sorte s' era sentito non so che poca di scorigione di corpo; talchè tutto il prete ne coperse. Così, ella tenendosi impacciata perchè non le dava il core poterlo su tirare, el buon prete, che pur desio aveva d' uscire, e mille anni li pareva d' esserne fuore, le fece trovare una grossa stanga, e quella fece mettarla a traverso la buca, e fecevi legare molto bene la fune; et fattosi porgere le funi, da sè stesso si messe ateggiare; e benchè avesse le mani intrise, essendo giovine et gagliardo, fino la bocca si condusse; e

giunto da capo, a un tratto s'apiccò a la volta de la fossa. Ben sapete che la calce, essendo da l'orina scotta et bruciata, non teneva molto il peso; così, apiccatosi, rovinò giù il prete con forse vinti mattoni, e di nuovo si ficcò ne la feccia, talchè tutta la sua bella barba s'impaniò; e fattosi il viso da maschera, et tutta la testa si percosse con li mattoni. Fu quella rovina di tal sorte che si tenne morto afatto, e la donna malcontenta temeva non v'anegasse. Il prete aiutandosi meglio che poseva si riebbe, e si spaniò la bocca racomandandosi di nuovo a la donna; e fattosi dare l'altro capo de la fune, si legò nel mezo; et così, infra la donna che lo tirava e lui che quanto poseva s'aiutava, si condusse da capo; et apiccatosi a la stanga per non cadere, e la donna tirandolo quanto poteva, tanto che n'uscì come una frittella, nè si conosceva se gli era più porco che pesce; non altrimenti che una lumaca faceva la via. Et uscito fuori, domandò perdono a la donna, [e] rendendole grasie dell'aiuto datoli, se n'andò senza pianelle e senza birretta, perchè l'aveva lasciate fitte in tu loto con il capo insieme; e in canbio de la birretta ne

portò un celatone di bruttura; et partitosi d'ivi se n'andò a casa tutto malcontento; et così la donna inavertentemente si liberò dal pretesco e sfacciato amore. El povero prete tornato in casa si spogliò e, forbitosi il volto, se n' entrò in tu letto; e quinci, per lo amore de la puza, de la paura, del disagio e de le percosse, vi stè più che vinti giorni. La semplice donna, come comune usanza nostra, sarebbe crepata se tal cosa non l' avesse detta a certe sue care compagnie, mettendolo loro in secreto; così un giorno, trovandosi ella insieme con due fidelissime compagnie, lo' racontò tal novella. Loro ancora, parendo lo' il caso fusse da ridare, come donne, non poterno tal secreto tenere celato, e ogniuna di loro la sera per novella in casa lo racontorno; talchè in pochi giorni tutta Siena ne fu ripiena; e a dove da prima il prete era chiamato sere Antonio bello, lo chiamavano sere Antonio merda: fino a putti per le strade li davano il grido; talchè un giorno un putto più tristo delli altri, e piú ghativo che la trestizia, im banchi da la loggia de li oficiali li dè non so che fiato il grido. Il povero prete, vedendosi beffare, bella-

mente li andava dietro per darli. Il putto accortosi del fatto si fuggì in calzolaria, e lo sciocco prete dietroli lo seguiva. Il doloroso fanciullo, vedendo la pazia del prete, si dispose farli una beffa, e si fuggì sotto Santo Pietro in una buttiga d'un linaiuolo: parve al prete averlo giunto e corse dentro. Come sapete, quella buttiga à due usci; però il fanciullo in quella si teneva sicuro, e con buono animo l'aspettava. Quando lo sciocco prete fu dentro, il fanciullo, accostatosi a un monte di lisca e di votatura di pettini, di quella prese due buone manate, e tutta la gettò adosso al prete, e tutti li panni, che di nuovo s'era fatti, tutti di stoppa l'impaniò; talchè mai li à posuti nettare che la stoppa su non vi si sia veduta; e così fatto, il caveza fugì fuore. Mentre che il prete si nettava, egli li stava da torno daendoli il grido; diceva quando sere Antonio merda, e quando stoppa; e lasciatolo per stanco, se ne gì: è stata tal cosa che il povero prete per la vergognia non è stato più da vedere, nè può andare per le strade che non senta qualche bottone; et così rimasto da sè stesso gastigato de la sua pretesca trestizia.

APPENDICE

VIe. NOUVELLE

de la sixième journée de l'Heptaméron

Une devote dame s'adressa à ung cordelier, pour, par son conseil pourvoir sa fille d'un bon mary, auquel elle faisoit si honneste party, que le beau pere, soubz l'esperance d'avoir l'argent qu'elle bailleroit à son gendre, feit le mariage de sa fille avec un sien jeune compaignon, qui tous les soirs venoit souper et coucher avec sa femme, et le matin, en habit d'escolier, s'en retournoit en son couvent; où sa femme l'apparceut et le monstra, ung jour, qu'il chantoit la messe, à sa mere qui ne put croire que ce fut luy, jusqu'à ce qu'estant dedans le lit elle luy osta sa coiffe de la teste, et congneut à sa couronne la verité et tromperie de son pere confesseur.

En la ville de Padoue, passa une dame françoise, à laquelle fut rapporté que, dans les prisons de l'evesque, il y avoit ung cordelier; et, s'enquerant de l'occa-

sion, pource qu' elle voyoit que chascun en parloit par mocquerie, luy fut asseurè que ce cordelier, homme ancien, estoit confesseur d'une fort honneste dame et devote, demorée vefve, qui n' avoit que une seule fille qu' elle aymoit tant, qu' il n' y avoit peine qu' elle ne print pour luy amasser du bien et luy trouver un bon party. Or, voiant sa fille devenir grande, estoit continuellement en soulcy de luy trouver party qui peut vivre avecq elles deux en paix et en repos, c' est a dire qui fut homme de conscience, comme elle s' estimoit estre. Et pource qu'elle avoit oy dire à quelque sot prescheur qu' il valloit mieulx faire mal par le conseil des docteurs, que faire bien, croyant l' inspiration du Sainct Esperit, s' adressa à son pere confesseur, homme desja ancien, docteur en theologie, estimé bien vivant de toute la ville, se asseurant, par son conseil et bonnes prieres, ne povoir faillir de trouver le repos d' elle et de sa fille. Et, quand elle l' eut bien fort prié de choisir ung mary pour sa fille tel qu' il congnoissoit que une femme aymant Dieu et son honneur debvoit soubhaister, il luy respondit que pre-

mierement il falloit implorer la grace du Sainct Esperit par oraisons et jeusnes, et puis, ainsy que Dieu conduiroit son entendement, il espéroit de trouver ce qu' elle demandoit. Et ainsy s' en alla le cordelier, d' un costé, penser à son affaire. Et, pour ce qu' il entendoit de la dame, qu' elle avoit amassé cinq cens ducatz pour donner au mary de sa fille, et prenoit sur sa charge la nourriture des deux, les fournissans de maison, meubles et accoustremens, il s' advisa qu' il avoit ung jeune compaignon de belle taille et agreable visaige, auquel il donneroit la belle fille, la maison, les meubles, sa vie et nourriture asseurée, et que les cinq cens ducatz lui demeureroient pour soullager son ardente avarice; et, après qu' il eut parlé à son compaignon, se trouverent tous deux d' accord. Il retourna devant la dame et luy dist: « Je croy sans faulte que Dieu m' a envoyé son ange Raphaël, comme il feit à Thobie, pour trouver ung parfaict espoux à vostre fille, car je vous asseure que j' ai en ma maison le plus honneste gentil homme qui soit en Italie, lequel quelquefois veit vostre fille, et en

est si bien prins, que aujourd'huy, ainsi que j'estois en oraison, Dieu le m'a envoyé, et m'a declaré l'affection qu'il avoit au mariage; et moy, qui congnois sa maison et ses parens, et qu'il est de race notable, luy ay promis de vous en parler. Vray est qu'il y a ung inconvenient que seul je congnois en luy: c'est que, en voulant saulver ung de ses amys que ung aultre vouloit tuer, tira son espée, pensant les despartir; mais la fortune advint, que son amy tua l'autre; parquoy luy, combien qu'il n'ait frappé nul coup, est fugitif de sa ville, pource qu'il asista au meurtre et avoit tiré l'espée; et, par le conseil de ses parens, s'est retiré en ceste ville en habit d'escolier, oú il demeure incongneu, jusques ad ce que ses parens ayent mis fin à son affaire, ce qu'il espere estre de brief. Et, par ce moyen, fauldroit le mariage estre faict secretement, et que vous fussiez contente qu'il allast le jour aux lectures publiques, et tous les soirs venir souper et coucher ceans. A l'heure, la bonne femme luy dist: « Monsieur, je trouve que ce que vous me dictes m'est grand avantaige, car

au moins j'auray auprès de moy ce que je desire le plus en ce monde. » Ce que le cordelier feit; et luy admena bien en ordre, avecq ung beau pourpoinct de satin cramoisy, dont elle fut bien ayse. Et, après qu'il fut venu, feirent les fiançailles, et incontinent que minuyct fut passé, feirent dire une messe et espouserent; puis, allerent coucher ensemble jusques au point du jour, que le marié dist à sa femme, que, pour n'estre congneu, il estoit contrainct d'aller au college. Ayant prins son pourpoinct de satin cramoisy et sa robbe longue, sans oblier sa coiffe de soye noire, vint dire adieu à sa femme, qui encores estoit au lict, et l'asseura que tous les soirs il viendroit souper avecq elle, mais que pour le disner ne le falloit attendre. Ainsy s'en partyt et laissa sa femme, qui s'estimoit la plus heureuse du monde d'avoir trouvé ung si très bon party. Et ainsy s'en retourna le jeune cordelier marié a son vieil pere, auquel il porta les cinq cens ducatz, dont ilz avoient convenu ensemble par l'accord du mariage. Et, au soir, ne faillyt de retourner souper avecq celle qui le cuydoit estre son mary; et

s' entretint si bien en l' amour d' elle et de sa belle mere, qu' ils n' eussent pas voulu avoir change au plus grand prince du monde.

Ceste vie continua quelque temps; mais, ainsy que la bonté de Dieu a pitié de ceulx qui sont trompez par bonne foy, par sa grace et bonté, il advint que ung matin il print grand devotion à ceste dame et à sa fille d' aller oyr la messe à Sainct-François, et visiter leur bon pere confesseur, par le moyen duquel elles pensoient estre si bien pourvues l' une de beau filz, et l' autre de mary. Et, de fortune, ne trouvant le dit confesseur, ne aultre de leur connoissance, furent contentes d' oyr la grande messe qui se commenceoit, attendant s' il viendroit point. Et ainsy que la jeune femme regardoit ententivement au service divin et au mystere d' icelluy, quand le prestre se retourna pour dire *Dominus vobiscum*, ceste jeune mariée fut toute surprinse d' estonnement, car il luy sembla que c' estoit son mary ou pareil de luy; mais, pour cela, ne voulut sonner mot, et attendit encores qu' il se retournast encore une aultre foys, où elle l' advisa beaucoup

mieulx: ne doubta point que ce fust luy: parquoi elle tira sa mere, qui estoit en grande contemplation, en luy disant: « Helas, ma dame, qui est-ce que je voy? « La mere luy demanda quoy? » C'est celluy, mon mary, qui dict la messe, ou la personne du monde qui mieulx luy rassemble. « La mere qui ne l'avoit point bien regardé, luy dist: « Je vous prie, ma fille, ne mectez point ceste oppinion dedans vostre teste, car c'est une chose totallement impossible que ceulx qui sont si sainctes gens eussent faict une telle tromperie; vous pescheriez grandement contre Dieu d'adjouster foy à une telle oppinion. » Toutesfois ne laissa pas la mere d'y regarder, et, quand ce vint à dire Ite missa est, congneut veritablement que jamais deux freres d'une ventrée ne fussent si semblables. Toutesfois elle estoit si simple, qu'elle eust volentiers dict: « Mon Dieu, gardez-moy de croire ce que je voy! » Mais pource qu'il touchoit à sa fille, ne voulut pas laisser la chose ainsi incongneue, et se delibera d'en sçavoir la verité. Et, quand ce vint le soir que le mary debvoit retourner, lequel ne les avoit aucunement apar-

ceues, la mere vint à dire à sa fille: « Nous sçaurons, si vous voulez, maintenant la verité de vostre mary, car, ainsy qu'il sera dedans le lict, je l'iray trouver, et, sans qu'il y pense, par derriere, vous luy arracherez sa coiffe ; et nous verrons s'il a telle couronne que celluy qui a dict la messe.

« Ainsy qu'il fut deliberé, il fut faict, car, si tost que le meschant mary fut couché, arriva la vieille dame, en luy prenant les deux mains comme par jeu; sa fille luy osta sa coiffe, et demeura avecq sa belle couronne, dont mere et fille furent tant estonnées, qu'il n'estoit possible de plus. Et, à l'heure, appelerent des serviteurs de ceans, pour le faire prendre et lyer jusques au matin; et ne servit nulle excuse ne beau parler. Le jour venu, la dame envoya querir son confesseur, feignant avoir quelque grand secret à luy dire, lequel y vint hastivement; et elle le feit prendre comme le jeune, luy reprochant la tromperie qu'il luy avoit faicte ; et, sur cela, envoia querir la Justice, entre les mains de laquelle elle les mist tous deux. Il est à presumer que, s'il y eut gens de bien pour juges, ilz ne laisserent pas la chose impugnye.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 5
Nota bibliografica delle novelle di Pietro Fortini fin qui stampate » 21
Indice delle novelle inedite di Pietro Fortini . . . . . » 25
Novella XVI. *De le notti - Giornata seconda* . . . . . » 37
Novella XVII. *De le notti - Giornata seconda* . . . . . » 77
Novella XXVII. *De le notti - Giornata terza* . . . . . » 89
VIe. Nouvelle, *De la sixième journée de l' Heptaméron* . . . » 103

47. Lamento di Fiorenza . . . . . L. 2 —
48. Un viaggio a Perugia . . . . . » 2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . . » 1 50
50. Storia di Fra Michele Minorita . . . . . » 6 —
51. Dell' Arte del vetro per musaico . . . . . » 6 —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . . » 10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo . . . . . » 5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . » 1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . . » 3 —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . . . » 4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia . . . . . » 2 50
59. Fiori di Medicina . . . . . » 3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . . » 2 —
61. Trattato di virtù morali . . . . . » 6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . » 8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . . » 3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . . » 3 60
65. Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo . . . . . » 4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici . . . » 6 —
67. Pronostici d' Ippocrate . . . . . » 3 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo a Raimondo . . . . . » 3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura . » 1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . . » 2 50
71. Due Novelle . . . . . » 3 50
72. Vbbie, Ciancioni e Ciarpe . . . . . » 3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . » 2 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . . » 2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . . » 4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . . » 2 —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di M. Petrarca . » 8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . . » 3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . . » 2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV . . . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88 Il paradiso degli Alberti . . . . . » 40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del sec. XIV . . . » 4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV . . . . . » 2 50
91. Profezia della Guerra di Siena . . . . . » 5 50
92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli . . » 3 50
93. Libro di Novelle Antiche . . . . . » 7 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI . . . . . » 3 —
95. L' Orlandino. Canti due . . . . . » 1 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . . » 1 50
97 Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino » 3 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . . » 1 —
99. La Leggenda di Vergogna . . . . . » 7 50
100. Femia (Il) Sentenziato . . . . . » 7 —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . . » 8 50
102. Libro Segreto di G. Dati . . . . . » 3 80

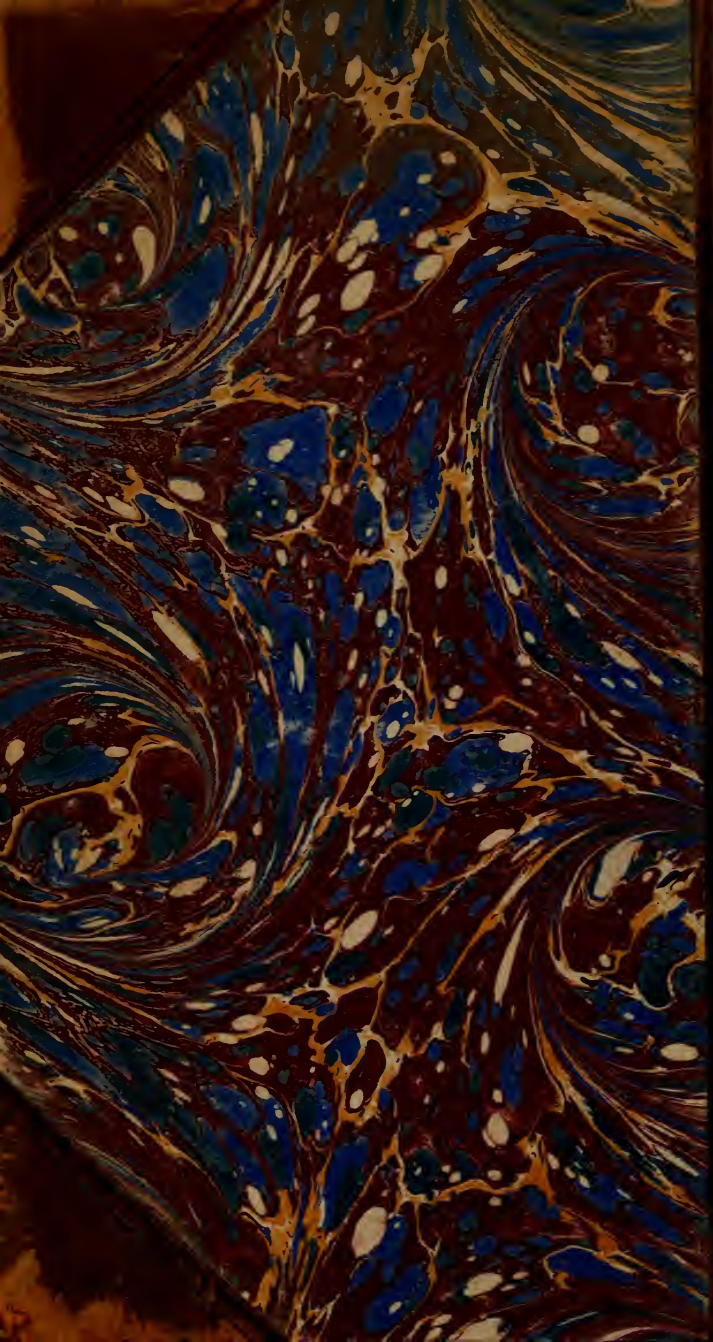
103. Lettere di Bernardino Tasso . . . . . L. 7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I. . . . . » 7 —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari . . . . . » 10 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva . . . . . » 1 50
107. Novellino Provenzale . . . . . » 8 —
108. Lettere di Bernardo Cappello . . . . . » 4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . . » 6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustachio . . . . . » 7 —
111. Novellette di Curzio Marignolli . . . . . » 3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantalo . . » 4 —
113. 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I. e II. . . . . » 14 —
115. Lettere di Piero Vettori . . . . . » 2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII . . . . . » 6 50
117. Salviati Leonardo Rime. . . . . » 4 —
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente . . . . » 12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi . . . . . » 12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria . . » 3 50
121. Scritti vari di G B. Adriani e Marcello suo figliuolo . » 9 50
122. Battecchio. Commedia di Maggio . . . . . » 16 —
123 e 124 Viaggio di Carlo Magno in Ispagna . . . . » 16 —
125. Del Governo de' Regni . . . . . » 5 50
126. Il Saltero della B V. Maria . . . . . » 5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi . . . . . » 4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII » 7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati . . . . . » 6 —
130. Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi . » 4 —
131. Trattato dell'arte del ballo . . . . . » 4 —
132, 132^2, 132^3, 132^4. Lettere scritte all'Aretino . . . . » 47 —
133. Rime di Poeti italiani nel Sec. XVI . . . . . » 5 —
134. Novelle di Ser Lancia . . . . . » 2 59
135. I Cantari di Carduino, Tristano, Lanciellotto . . . . » 5 50
136. Dati G. Poemetto *(con figure in legno)* . . . . . » 5 50
137. Zenone da Pistoia. La Pietosa Fonte . . . . . » 7 50
138. Facezie e Motti dei Sec. XV e XVI . . . . . » 5 —
139. Rime di Ser Pietro Faytinelli detto Mugnone . . . . » 3 50
140. Libro della Natura degli uccelli . . . . . » 12 —
141. Prose del giovine Buonacorso da Montemagno . . . . » 4 —
142. Rime di Luigi d'Eredia . . . . . » 3 —
143. La terza deca di Tito Livio Padovano . . . . . » 8 —
144. La Navigazione del Colombo . . . . . » 8 —
145-146. Lettere inedite di illustri bolognesi . . . . . » 18 —
147. Tancredi tragedia . . . . . » 4 50
148. La defensione delle donne . . . . . » 7 50
149. La seconda e terza Guerra punica . . . . . » 5 —
150. Ruspoli Sonetti . . . . . » 5 —
151. Bellincioni Bernardo. Sonetti, Canzoni, Sestine ed altre rime » 9 —
152. Raccolta di Poesie popolari religiose dei Sec. XIV e XV » 5 50
153. La terza deca di Tito Livio Padovano, parte II. . . . » 8 —
154. Libro del Galdolfo Persiano delle medesine de Falconi. » 5 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Lettere inedite di Laura Battifferra.
Borgognoni, scritti vari.
Cronache degli Imperadori.
Lettere inedite d'Illustri Italiani.

51246 LI.
F74Z4t
Author Fortini, Pietro
Title Tre novelle inedite.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU